

PATRIZIA PARADISI

D'ANNUNZIO «MYRIONIMO»:
METAMORFOSI ONOMASTICHE
DA FLORO BRUZIO AD ANGELO COCLES

Abstract: The paper examines the different pseudonyms and pen-names used by Gabriele d'Annunzio during his lifetime, and explains their origin and meaning: *Albio Laerzio Floro*, or *Floro Bruzio* (the 'author' of the first poetical works, *Primo vere* and *In memoriam*); *Porfirogenito* (as he frequently named himself in his memoirs, even in an *ex-libris*); *Shiun-Sui-Katsu-Kava*, *Happemouche*, *Sir Ch. Vere de Vere*, *Mario de' Fiori*, *la Salamandra*, *Mambrino*, *Filippo La Selvi*, *Musidoro*, *Il conte di Sostene*, *Il marchese di Caulonia*, *Miching Mallecho*, *Myr*, *Mab*, *Swelt*, *Puck*, *Lila Biscuit*, *Morillot*, *Bottom*, *Il Duca Minimo* (the pen-names he used for his newspaper articles in Rome from 1882 to 1888); *Ariel* (as women and friends called him in letters, and he himself in the biography *Ariel armato*); *Angelo Cocles* (the 'author' of his last book, *Il libro segreto*).

Keywords: D'Annunzio's pseudonyms, newspaper pen-names, Albio Laerzio Floro, Floro Bruzio, Porfirogenito, Ariel, Angelo Cocles

A Davide De Camilli,
*in memoriam*¹

1. *Cognome e nome: d'Annunzio Gabriele. Anagrafe e destino*

Per d'Annunzio la scelta dei nomi dei personaggi delle sue opere ha sempre avuto un'immensa importanza. [...] Generalmente sceglieva quelli che lo seducevano o per la loro sonorità o per qualche riferimento storico.

Questa è la testimonianza 'in presa diretta' di Tom Antongini, segretario e intimo amico del vate per quarantasei anni, a corredo di «una lista di tredici

¹ Mi piace rendere omaggio al compianto Davide De Camilli, che con tanta cordialità (ma direi affetto) mi accolse fra gli onomasti pisani, proprio con questo saggio di onomastica dannunziana, ricordando le parole con cui rispose all'invito a una conferenza sui *Motti latini di d'Annunzio per la Grande Guerra* che avrei tenuto il 4 febbraio 2015 ai cadetti dell'Accademia Militare di Modena per la chiusura della *Mostra D'Annunzio soldato*: «Cara Patrizia, ti sono molto grato per l'invito, soprattutto perché ho sempre considerato D'Annunzio un grande. Non potrò essere presente e mi scuserai. Grazie ancora e a presto. Davide» (corsivo mio). Anche da un biglietto scritto *currenti calamo* emergono lo stile e la signorilità dell'uomo, prima ancora che dello studioso.

nomi di donna tra i quali il Poeta avrebbe poi scelto nomi per le eroine dei suoi romanzi o di sue opere poetiche» (risalente all'anno 1902-1903), che gli aveva lasciato come 'pegno' di un romanzo che sarebbe stato «il primo lavoro letterario da riservarsi alla *sua* futura casa editrice».²

Ancora vivente il poeta, un critico dalla personalità altrettanto rilevata, Mario Praz, ha dedicato un intero paragrafo alla «parola scelta grazie alle sue qualità sonore»:

Ogni letteratura offre esempi di sensazioni connesse al puro suono d'un nome. [...] Compiacenza per nomi belli e bene sonanti ci è attestata nei poeti di tutti i tempi. [...] Ma forse nessun poeta ha mai insistito quanto il d'Annunzio sulle virtù compendiate nel suono d'un nome. L'antico adagio *nomina numina* gli conviene a meraviglia.³

Possiamo allora pensare che minore «importanza» abbiano avuto i nomi che d'Annunzio ha scelto per se stesso durante tutta la vita? E che possano avere avuto geni molto diverse da quelle indicate, la «sonorità» o il «riferimento storico»?

L'identità onomastica è per il poeta di Pescara una questione fin dall'atto di nascita. Il cognome d'Annunzio venne al padre di Gabriele, Francesco Paolo Rapagnetta, in seguito all'adozione da parte di uno zio, appunto d'Annunzio (Antonio): e tale cognome Francesco Paolo trasmise alla prole, omettendo il proprio.⁴ Ma la «Leggenda», come la chiama Tom Antongini, già operante durante la vita del poeta, gli riattribuì il cognome «dalle risonanze un tantino ridicole» Rapagnetta.⁵ Certo l'associazione Gabriele d'An-

² TOM ANTONGINI, *Quarant'anni con d'Annunzio*, Milano, Mondadori 1957, pp. 32-33.

³ MARIO PRAZ, *D'Annunzio e «l'amor sensuale della parola»* (1923), già in *La carne, la morte e il diavolo nella letteratura romantica* [1930¹-1996⁷], ora in *Bellezza e bizzarria. Saggi scelti*, a c. di A. Cane, Milano, Mondadori 2002, pp. 649-716, pp. 675-678. Questo saggio riflette in realtà il precocissimo interesse linguistico di Praz per d'Annunzio: si era laureato infatti all'Università di Firenze nel 1920 con una tesi proprio sulla lingua di d'Annunzio. Dopo Praz (e attraverso un'ulteriore annotazione di Guido Guglielmi), chi si è accorto della pregnanza del nome nell'opera di d'Annunzio, in particolare nel *Piacere* (così strettamente connesso alle cronache romane oggetto del presente contributo), e l'ha assunta a chiave interpretativa dell'intero romanzo è stato un poeta-scrittore come VALERIO MAGRELLI, *Cent'anni di piacere*, in *Studi su D'Annunzio. Un seminario di studio* (Chieti, 23-25 novembre 1988), a c. di A. Andreoli, Genova, Marietti 1991, pp. 311-318, pp. 311-313: «Accanto a questa teoria di nomi [appartenenti a personaggi, cavalli, pittori, scrittori, musicisti [...]] elenco impressionante: difficile trovare un'opera altrettanto gremita di parole feticcio] è possibile individuare anche una sorta di teoria del nome che si dipana lungo l'intero arco del racconto».

⁴ GUGLIELMO GATTI, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Firenze, Sansoni 1956 (rist. 1988), pp. 1-2; JOHN WOODHOUSE, *Gabriele d'Annunzio. Arcangelo ribelle*, Roma, Carocci 1999, pp. 32-33; ANNA-MARIA ANDREOLI, *Il vivere inimitabile. Vita di Gabriele D'Annunzio*, Milano, Mondadori 2000, p. 5.

⁵ ANTONGINI, *Vita segreta di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Mondadori 1938, pp. 72-77.

nunzio sembrava troppo 'significativa' per essere vera, così iper-connotata;⁶ è un fatto comunque che essa diventerà una specie di marca identificativa con cui il titolare sarà costretto a fare i conti tutta la vita, tra volontà di adeguamento alla forma 'angelicata', tentativi di sdoppiamento e moltiplicazione di nuove identità onomastiche. Per di più, la madre Luisa di cognome faceva De Benedictis: l'inclinazione misticheggiante, se possibile, si esaltava all'ennesima potenza. Nelle pagine iniziali del *Libro segreto*, la rievocazione del primo episodio infantile di attrazione per il rischio mortale (e relativo fortunoso salvataggio), che sembra far presagire il destino eccezionale del bambino, insiste proprio sul nome materno: «mi giungeva di fra il clamore il nome benedetto della mia madre»; poco dopo, a salvezza compiuta, il riconoscimento della funzione predittiva del cognome materno: «Per bere dal suo sorriso il sorso della somma bontà, le dicevo: 'sono Gabriele d'Annunzio? O Nuntius de Benedictis, come dice don Giovanni di Fossacesia, maestro mio?'»⁷: seguono due pagine di ricordo degli illustri De Benedictis

⁶ PAOLO ALATRI sembra sicuro sulle motivazioni della scelta di *Gabriele* da parte della famiglia: «Gli viene imposto quel nome di battesimo perché il 23 marzo ricorre l'onomastico del santo omonimo [ma il bambino era nato il 12 marzo; e comunque, secondo l'autorevole CARLO TAGLIAVINI, *Origine e storia dei nomi di persona*, I, Bologna, Pàtron 1982, p. 88, *Gabriele* si festeggia il 24 marzo], perché è il nome di un fratello dell'avo paterno morto in Lombardia, dove era emigrato politico dal 1848, e forse anche per ricordare il generale pescarese Gabriele Manthonè, martire della reazione anglo-borbonica dopo la caduta della Repubblica partenopea del 1799 [in via Gabriele Manthonè si trova la dimora paterna dove Gabriele nacque]. Certo, quel nome e quel cognome erano così belli da sembrare inventati» (*D'Annunzio*, Torino, UTET 1983, p. 2, corsivo mio). Significativa, nella pagina di apertura del *Libro segreto*, la citazione dell'«altro Gabriele»: il «secondo piano» della «casa natale» «era spesso deserto perché a uso di foresteria in prospetto del corso nominato da un altro Gabriele: dall'eroico Manthoné» (GABRIELE D'ANNUNZIO, *Il libro segreto*, a c. di P. Gibellini, Milano, Rizzoli 2010, pp. 59-60). Anche FERRUCCIO ULIVI si sofferma sul nome, con motivazioni in parte diverse: «Gabriele fu il primo dei figli maschi [...]. Il nome che gli fu imposto era ricorso in famiglia qualche generazione prima. È probabile che il padre ricordasse quello di un peschereccio che gli era appartenuto. Per di più, cadeva in quel giorno la festa del santo omonimo. La madre, da parte sua, dovè pensare a un santuario, San Gabriele, sulle pendici del Gran Sasso. Ma dovè intervenire anche l'assonanza che veniva a sigillare il cognome acquisito appena da una generazione: D'Annunzio» (*D'Annunzio*, Milano, Rusconi 1988, p. 11). GATTI invece era scettico sulla possibilità di «spiegare i suoi vari nomi, perché si tratta di induzioni quasi tutte arbitrarie» (*Vita di Gabriele d'Annunzio*, cit., p. 3).

⁷ D'ANNUNZIO, *Il libro segreto*, cit., pp. 62, 67, dove il curatore commenta: «quasi "angelo nunziante della stirpe dei benedetti". Sul risvolto angelico del suo nome d'Annunzio giocò spesso, e firmò come 'Gabriel Nuncius' il manoscritto delle prime *Laudi* che donò ad Eleonora Duse [ID., *Laudi per Eleonora*, a c. di P. Gibellini, Alpignano, Tallone 1986]». «Il poeta, sviluppando la contaminazione sacro-profana, non ha ritengo a usare il nome della lauda francescana per quelle *Laudi del cielo del mare della terra e degli eroi* che sono certamente la raccolta più significativa della nuova visione superomistica, e donando il primo libro a Eleonora Duse, parafrasa il titolo latino del *Cantico di frate Sole* quale si legge nel codice assiate 338, *Incipiunt laudes creaturarum quas fecit beatus Franciscus ad laudem et honorem Dei, cum esset infirmus apud Sanctum Damianum*, in questa dedica: *Incip. Gabriel Nuncius ad laudem et honorem divinae Eleonora cum esset beatus ad Septimianum*»

nella storia di Ortona, il paese della madre (da un Plato de Benedictis tipografo di fine '400, al pittore Francesco de Benedictis allievo di Guido Reni, a Jacopone da Todì sul cui sepolcro l'iscrizione inizia *Ossa B. Jacoponi de Benedictis...*), nell'evidente tentativo di privilegiare l'ascendenza materna rispetto a quella paterna. La zia («badessa») Onufria ribadiva poco dopo:

'unica è Vera la Vergine Madre del Figliuol di Dio e di tutti i miseri mortali. E l'annunziò l'angelo del tuo nome, ché di nome pien d'annunzio sei tu nomato, o figliuol mio'.⁸

Pur essendo ben noti i rapporti conflittuali di Gabriele col padre fin dall'infanzia, anche al padre spetta il ricordo di un episodio cruciale e profetico per il bambino divenuto poi adulto, avvenuto «a Bologna, in un vespro d'ottobre [...] nella chiesa di Santa Maria della Vita», suggellato ancora una volta dal nome. La visione sublime della Deposizione di Niccolò dell'Arca da parte del ragazzo si associa inaspettatamente a quella della carne putrida nascosta da un beccaio nella «nicchia della Pietà». Il bambino si rifugia sconvolto fra le braccia del padre che lo chiama: «che hai fatto? che hai fatto? Gabriele, Gabriele mio, dove sei stato?», ed egli risponde: «sono vivo, sono il tuo figlio, il tuo, il tuo. Ancora mi rifai, come quella volta». S'alza improvvisamente una musica d'organo, e «in quel punto *egli* nacque alla musica». La conclusione di questa seconda «natività nella musica infinita», dopo altre due pagine, avviene nel nome del padre:

Baciami più volte le mani del mio padre. Solo gli ripeteva il mio amore ereditato: 'tienimi accanto. Sii benedetto.'

Egli pronunciò il mio nome, soltanto il mio nome, nel suo modo ch'era diverso da quel della sua donna paziente e invitta: 'Gabriele'.

Da lui mi discendeva il nome 'pien d'annunzio'.⁹

(ENZO NOÈ GIRARDI, *D'Annunzio e la religione*, in *Letteratura italiana e religione negli ultimi due secoli*, Milano, Jaka Book 2008, pp. 91-108, p. 101, con altra bibliografia precedente; inoltre: ANNA FERRARI, *La lezione del Monaci e le origini in D'Annunzio*, in *D'Annunzio a Roma*, Atti del Convegno, Roma 18-19 maggio 1989, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani 1990, pp. 27-52, pp. 30-31). Ma la latinizzazione del nome, con ennesimo rovesciamento blasfemo, verrà usata anche per le 'etichette' degli abiti femminili ideati dal vate: *Gabriel Nuntius vestiarius fecit* (PAOLA SORGE, *D'Annunzio e la magia della moda*, Roma, Elliot 2015).

⁸ D'ANNUNZIO, *Il libro segreto*, cit., p. 74.

⁹ Ivi, pp. 80-87. L'episodio è riscrittura di una *Favilla* del 1924, *Peccantem me quotidie* (nel *Secondo amante di Lucrezia Buti*, D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, a c. di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, Mondadori 2005, I, pp. 1373-1379), dove manca completamente il dialogo col padre, ma c'è una diversa notazione onomastica, caduta poi nel *Libro segreto*: «Men mi spiaceva il discepolo occulto, Giuseppe d'Arimatea, saldo, robusto [ecc.]. Ma pensa: non è singolare che Giuseppe d'Arimatea porti le tre iniziali del mio nome?» (p. 1375).

Sempre più studiati negli ultimi tempi sono l'inclinazione (e le manie) manifestati dall'ultimo d'Annunzio per l'occulto, l'esoterismo, la superstizione, nell'ambito dei quali anche il nome ha sempre giocato un ruolo importante:

Già dai casati della madre, De Benedictis, e da quello del padre, d'Annunzio, si possono leggere i segni del destino; e al suo nome darà alte interpretazioni, creando giochi di parole: «Se io porto il nome dell'Arcangelo, ho nella mia mente il suggello sovrano dell'Arcangelo. Platone direbbe di me che sono una natura regale» (G. d'Annunzio, senza data, Vittoriale, A.P., c. n. 11266).¹⁰

Il nome Gabriele gli consente infine di arrogarsi addirittura una paternità dantesca, ribadita in pubblico e in privato. Ancora nel *Libro segreto* confida:

Ecco una terzina scolastica rinvenuta – senza data, senza indicazione di luogo – nella pagina dugento sessanta del 'Dante' scolastico di Scarto Scartazzini:

Gabriele io mi son tuo terzo nato
che avesti dalla musa arcana; il primo
e l'altro non redarono il tuo fato.

E poco più avanti:

Al veloce impeto di queste parole scritte senza penna non consente questo Dante? [...] Certo egli consente se il terzo dei suoi figli battezzato fu Gabriele degli Alighieri. [ecc.]¹¹

La narcisistica e parodica terzina è soprascritta (nell'edizione di Dante dello Scartazzini da lui fittamente postillata), ai vv. 114-27 di *Inf.* XXVI, il canto di Ulisse, dove è sottolineato il commento a «semenza» (v. 118: «considerate la vostra semenza»), che evidentemente la provoca. È una convinzione profondamente radicata, se anche in una lettera ad Antonietta Treves del 2 marzo 1930 emerge tale riferimento: «il terzo figlio di Dante fu battezzato Gabriele. Di lui non si sa nulla, fuorché la data della sua morte; e quella della sua rinascita. Ero io. Sono io». ¹² Davvero «dissacrante palinsesto», come è stato definito.¹³

¹⁰ ATTILIO MAZZA, ANTONIO BORTOLOTTI, *Gli amuleti di D'Annunzio*, Pescara, Ianieri 2010, p. 13.

¹¹ D'ANNUNZIO, *Il libro segreto*, cit., pp. 343-345; ID., *Prose di ricerca*, cit., I, pp. 1879-1882 (vd. anche ANDREOLI, *I libri segreti. Le Biblioteche di Gabriele D'Annunzio*, Roma, De Luca 1993, p. 96).

¹² FRANCO DI TIZIO, *Antonietta Treves e d'Annunzio. Carteggio inedito 1909-1938*, Altino (Ch), Ianieri 2005, p. 155.

¹³ Andreoli in D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, cit., II, pp. 3474, 3577-3578.

Ma il motivo della Vergine e dell'Arcangelo Gabriele è, nello svolgimento dell'opera dannunziana, indicativo di un sentimento di comunione con la madre dagli evidenti risvolti psicanalitici,¹⁴ a partire da una pagina di *Il secondo amante di Lucrezia Buti* («l'amore vigilante e divinante di mia madre che [...] sentiva in sé che la vita era bella perché io vivevo e perché ella m'aveva fatto a simiglianza d'una imagine velata dall'angelo del mio nome»),¹⁵ ai versi del Paradiso che riguardano l'Arcangelo Gabriele sottolineati nell'edizione della *Commedia* di Scartazzini già sopra citata (*Paradiso* 9, 138; 32, 85-99 e 105; 33, 1).

Anche sulla questione della «d» minuscola o maiuscola il contenzioso è aperto da lunga data, per l'illazione che la scelta della minuscola da parte del poeta «lasciasse intravedere un titolo nobiliare».¹⁶ Gatti aveva rintuzzato il sospetto con un chiarimento (solo apparentemente) definitivo:

Il poeta ha sempre scritto – fin da quando era al Cicognini – il suo cognome con la «d» minuscola, non per lasciare intravedere un titolo nobiliare, ma perché con la «d» minuscola l'avevano sempre scritto i d'Annunzio suoi predecessori. A Pescara il cognome d'Annunzio è molto diffuso [e si] troverà sempre scritto con la «d» minuscola.¹⁷

Leonardo Sciascia infatti non potrà tralasciare la ghiotta occasione di lanciare un ennesimo strale contro il non congeniale (per dirla con un eufemismo) Gabriele, appuntandosi anche contro la «d» minuscola del cognome, in una «divagazione nella divagazione» che merita di essere riportata come

¹⁴ Messi in luce da SABINO CARONIA, *Gabriele e la bella addormentata*, in *D'Annunzio a Roma*, cit., pp. 201-214, pp. 203-205.

¹⁵ D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, cit., I, p. 1238 (§ *Sum id quod sum*). Ma l'identificazione con l'Arcangelo Gabriele inizia già dall'esordio del *Secondo amante* (ivi, pp. 1207-1208), tra il goliardico e il blasfemo: «un mio compagno [...] una mattina mi disse: "Lo so, Gabriele arcangelo. Ogni notte tu ritorni all'oratorio del Buon Consiglio, e rientri nella predella dell'ancona e ti rimetti a dire *Ne timeas Maria*. Lo so, Gabriele dell'Annunzio. *Invenisti enim gratiam apud Deum*." Sorrido ripensando ch'ero anche allora nunzio robbiano, [...]. E quando passavamo davanti la porta del Buon Consiglio [...], dicevo piano al sagrestanello campigiano [...]: "Bizzocco, stasera, [...] io torno qui senza cena. Non mi tradire al censore. *Missus est angelus Gabriel a Deo consilii divini nuntius et humanae pacis sequester*. Così sia"».

¹⁶ È tuttora confermato che «l'impiego di *d* minuscola nei cognomi formati con la preposizione *De, Di, Da* e forme articolate» può rientrare nell'ambito della «ricerca di prestigio sociale» (CARLA MARCATO, *Nomi di persona, nomi di luogo. Introduzione all'onomastica italiana*, Bologna, il Mulino 2009, p. 72).

¹⁷ GATTI, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, cit., p. 2. *Contra*, Vito Moretti: «Francesco Paolo [...] si limitò a registrare il proprio figlio in Municipio con il solo cognome "D'Annunzio", sicchè dagli atti dello stato civile il poeta risulta semplicemente "Gabriele D'Annunzio" (peraltro, con la "D" maiuscola, anche se il poeta preferirà generalmente la grafia minuscola)» (D'ANNUNZIO, *Tutte le poesie*, a c. di G. Oliva, III, *Poesie in dialetto, per canzoni e disperse*, a c. di V. M., Roma, Newton Compton 1995, p. 42).

attestazione (forse non molto nota) della sensibilità onomastica dello scrittore siciliano:

Praz scrive, così come D'Annunzio si firmava, d'Annunzio, elargendogli dunque il d minuscolo a far particella nobiliare. Il sogno degli italiani che hanno un cognome con un «Di» o «De» o «Della» o «Dalla» è quello di far diventare minuscolo il d: e, paradossalmente, dopo che la Costituzione ha abolito la Consulta Araldica. [...] Credendo dunque non gli spettasse quando esisteva la Consulta Araldica, io continuo a dare a D'Annunzio il D: maiuscolo, maiuscolo.¹⁸

Al termine della sua parabola esistenziale, il Vate battezzerà «narcisisticamente» gli alani del Vittoriale con nomi che tutti iniziano come il suo: Dan-nissa, Danzetta, Dannaggio, Dangiero (ma, almeno gli ultimi due, – *Dannaggio* come ‘dannazione’?, *Dangiero* come *danger*, ‘pericolo’ in inglese? –, con un qual certo suono antifrastico...), in un singolare processo di identificazione nichilistica che porta alla celebre epigrafe abbozzata per il ‘cimitero dei cani’ (che «Sarà, nei giardini, il simbolo del Nulla», come scrive all’architetto Maroni): «Qui giacciono/ gli inutili miei cani/ [...]/ ogni uomo seppellito/ è il cane del suo nulla»¹⁹. Ciò che effettivamente non sembrava mai avvenuto in precedenza: Antongini, nel capitolo dedicato a *D'Annunzio e gli animali* della sua *Vita segreta*, riporta decine di nomi di cani (dai dodici del *Fuoco*, – da *Ali-Nour* a *Piuchebella* –, nella pagina consacrata ai suoi compagni di giochi della Capponcina), a *Gog* e *Magog*, *Undulna*, *Crissa*, *Timbra*, per dire solo dei più noti,²⁰ che nulla hanno a che fare col nome del padrone.

2. La maschera del Porfirogenito

Fra le leggende di cui il Vate amerà ammantare la propria nascita figura quella di essere stato avvolto appena nato in un broccato rosso: segno di sicura predestinazione imperiale. «Si sentiva *naturaliter* bizantino, geneticamente, biologicamente».²¹ Lo scrisse a chiare lettere sin dall’inizio della *Laus vitae*, nel 1903: «Io che nacqui in una stanza/ di porpora» (*Maia* I, 118-119); ma già da alcuni anni si era autodefinito ufficialmente con l’altisonante termine greco *Porfirogenito* nell’*ex libris* latino realizzato da Giulio Aristi-

¹⁸ LEONARDO SCIASCIA, *Introduzione a D'ANNUNZIO, Alla piacente*, Milano, Bompiani 1988, p. 11 (poi in SCIASCIA, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, Milano, Adelphi 2009, pp. 290-291).

¹⁹ ANDREOLI, *Il vivere inimitabile*, cit., p. 627; EAD., *I libri segreti*, cit., p. 104.

²⁰ ANTONGINI, *Vita segreta*, cit., pp. 230-247.

²¹ SILVIA RONCHEY, *Su D'Annunzio e Bisanzio*, in *Bisanzio fra tradizione e modernità. Ricordando Gianfranco Fiaccadori*, a c. di F. Conca e C. Castelli, Milano, Ledizioni 2017, pp. 139-171, p. 141.

de Sartorio intorno al 1890, un'acquaforte color sanguigna raffigurante un nudo femminile in piedi accanto ad una colonna ed un altro nudo disteso prono, con in alto il cartiglio *Ex libris Gabrielis Nuncii Porphyrogeniti*,²² mentre sulla colonna campeggia una iscrizione in lettere maiuscole greche ΕΥΟΙ Ι ΔΙΟΝΥΣΟΝ Ι ΥΜΝΗΣΩ (di cui finora non mi sembra sia mai stata data né trascrizione né spiegazione), derivante dal v. 72 delle *Baccanti* di Euripide: «evoè canterò Dioniso».²³ Le due figure femminili saranno quindi due baccanti al culmine, o piuttosto al termine, dell'estasi bacchica, con tutti i significati allegorico-simbolici del processo identificativo tra il titolare dell'*ex libris* e la divinità greca che ciascuno vi può intuire.²⁴

Nel 1924 rimase solo un'ipotesi, quella di utilizzare l'*ex libris* per l'edizione speciale delle *Faville del maglio*, come scrive a Guido Treves:

Per gioco, avevo attaccato un mio ex-libris alla pagina di «guardia» del primo foglio. Poiché tutto il volume è del genere «sbalorditorio», ho pensato sorridendo se non fosse il caso di riprodurre l'immagine per allusione al *Porfirogenito*. Ma è troppo difficile fare una buona riproduzione per una lunga tiratura. Propongo di attaccare le mie riproduzioni alla edizione in carta rara (ne ho tre o quattrocento).²⁵

Effettivamente *il Porfirogenito* sarà citato nelle *Faville del maglio*, quando, nelle testimonianze d'infanzia del *Secondo amante di Lucrezia Buti*, del 1907 (capitolo *La sera affannosa*), d'Annunzio ricorda che ad essere chiamato *Porfirogenito* avrebbe aspirato fin da bambino:

²² VITO SALIERNO, *Gli ex-libris di Sartorio per Gabriele d'Annunzio*, «L'Esopo» XI (1981), pp. 29-34, pp. 32-33 (poi in ID., *Gli illustratori di d'Annunzio*, Chieti, Solfanelli 1989, p. 78; per il suo innegabile fascino artistico – è piuttosto grande, mm. 95x89 –, l'*ex-libris* è stato poi riprodotto abbastanza spesso, vd. ad es. MAZZA, *Vittoriale. Casa del sogno di Gabriele D'Annunzio*, Brescia, edizioni del Puntografico 1988, p. 178).

²³ Nel verso della tragedia Διόνυσον ὑμνήσω è in realtà preceduto immediatamente dall'avverbio temporale αἰεί, «sempre», non dall'interiezione tragica εὐοί, esclamazione di giubilo delle Baccanti in onore di Dioniso, che si trova invece poco più avanti, al v. 141: una tipica modalità di 'citazione personalizzata' che consente a d'Annunzio di recuperare il grido rituale delle Menadi, divenuto simbolico della stessa tragedia greca.

²⁴ L'invocazione a Bacco ricorre nell'opera dannunziana fin dai primi componimenti di *Primo vere* (*A la strofa alcaica*, 48: «Evoè, tracio Nume! Evoè!...»); *A Bacco Dionisio nel Museo archeologico della Marciana in Venezia*, 21, 25, 45: «Evoe, Libero!», 47: «Evoe, Bromio!», vd. D'ANNUNZIO, *Primo vere* (1879), a c. di C. Mariotti, Lanciano, Rocco Carabba 2016, pp. 167, 168, 246, anche per i contatti con Orazio, e torna nel *Fuoco* («Le Menadi parevano gridar quivi, col capo riverso indietro, con le chime effuse, con le vesti discinte, percotendo i cembali, agitando i crotali: – Evoè!», cfr. ID., *Prose scelte. Antologia d'autore* (1906), a c. di P. Gibellini, Firenze, Giunti 1995, p. 369), e nel *Secondo amante di Lucrezia Buti*, *La tenzone di Salome e di Erodianna* («come una baccante giudea che su la mezzanotte attenda l'evoè convertito in osanna?», in ID., *Prose di ricerca*, cit., I, p. 1383), con forte valore metaforico-simbolico.

²⁵ ID., *Lettere ai Treves*, a c. di G. Oliva, Milano, Garzanti 1999, pp. 29, 725 (che, per evidente svista, fa derivare il lacerto delle *Faville dal Venturiero senza ventura*).

Mi travagliavo nella porpora ardentissima della randa affocata dai fuochi del tramonto; e, nato e rinato nello splendore d'una vela di porpora, novamente ambivo di chiamarmi *Il Porfirogenito*. E avevo anche nella stiva un carico porporino: un carico di marasche.²⁶

Nel *Libro segreto* infine l'appellativo bizantino verrà a suggellare una sequenza di forte impatto retorico-drammatico:

Credete che la mia vera maschera carnale sia questa? [...] venite a guardare il mio viso due o tre ore dopo la mia morte. [...] allora soltanto io avrò il viso che m'era destinato, immune dagli anni dalle fatiche dai patimenti, [...]. Allora soltanto, sino alla terza ora, sarà il mio viso la cima sovranamente effigiata della mia anima bella: il viso della giovinezza sublime, di là dall'opera, di là dalla gloria: la maschera del porfirogenito.²⁷

Per cogliere a pieno l'intensità della ripresa dell'erudito appellativo, occorre tuttavia risalire alla definizione del Tommaseo-Bellini:

Porfirogenito, agg. Fu così nominato un imperatore Costantino, perché nato in una camera ornata e ricca di porpora; e il Magalotti lo trasportò a significare fig. persona destinata all'impero; e quindi cosa sovrana fra le altre del genere suo. [corsivo mio]

Per precisione storica (che comunque non sarà sfuggita al Vate all'atto di impossessarsi dell'epiteto), «*porfirogeniti* furono detti in Bisanzio tutti i principi nati 'nella porpora', cioè da genitore regnante, ma nella comune tradizione storica quel titolo rimase legato solo al nome di Costantino VII che, nato nel 905, successe al padre Leone VI il Filosofo nel 912 e regnò fino al 959, non esercitando mai un'azione personale sul governo. [...] Costantino deve la sua celebrità soprattutto alla sua attività letteraria».²⁸ Imperatore per imperatore, come controfigura di Gabriele non è male.

3. *Il primo nom de plume poetico: Floro*

La scelta di un nome d'arte per Gabriele s'impone fin dall'adolescenza.

Primo vere, il primo volume di versi, vide la luce nel dicembre del 1879. Originariamente il giovanissimo autore aveva pensato di riunire i trenta componimenti sotto

²⁶ ID., *Prose di ricerca*, cit., I, p. 1330.

²⁷ Ivi, p. 1725.

²⁸ ANGELO PERNICE, SILVIO GIUSEPPE MERCATI, s.v., *Enciclopedia Italiana Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1931.

il titolo *Periclitatio* e sotto il nome di Fulvio Giovinelli. Poi aveva cambiato il titolo in quello di *Odi arcibarbarissime* e aveva pensato di celarsi sotto il nome di Albio Laerzio Floro. Era quindi passato al titolo *Crepuscula eoa*, sempre di Albio Laerzio Floro ma con la precisazione, tra parentesi, del suo vero nome. Infine, era approdato al titolo definitivo di *Primo vere* e aveva deciso di comparire con il suo vero nome, riducendo l'arcade pseudonimo a un semplice Floro, relegato tra parentesi.²⁹

Perché *Albio*, perché *Laerzio* e perché *Floro* – e prima *Fulvio Giovinelli* –, se vi sia una relazione e quale fra le due opzioni, non sembra interessare più di tanto editori e commentatori della raccolta, anche recentissimi.³⁰ Per avere qualche lume in più si deve risalire al classico volume di Fatini, *Gabriele d'Annunzio collegiale a Prato*:

forse fu lui stesso che sentì [nel titolo *Crepuscula eoa*], in mezzo ad un nebuloso significato, anche un suono sgradito; così lo cambiò con *Primo vere*, abbandonando anche il lungo pseudonimo *Albio Laerzio Floro*, suggerito forse più che da nomi di scrittori latini (*Albio Tibullo*, *L. Anneo Floro*) da vaghezza di romanità e dalla imitazione del maestro Enotrio romano. Il vero nome, che era relegato fra parentesi, riprende il suo posto, lasciandovi lo pseudonimo, ridotto al solo *Floro*, senza neppure la compagnia di quel profetico *Laerzio*, che è come un preannunzio del futuro Ulisse.³¹

Si coglie effettivamente da parte del poetino liceale la precisa volontà di collocarsi nel solco del Carducci delle *Odi barbore*, ma riportandolo, se pos-

²⁹ D'ANNUNZIO, *Poesie*, Introd., scelta dei testi, note e commenti di F. Roncoroni, Milano, Garzanti 2007¹⁰ (1978¹), pp. 3-4. Impropria la definizione 'arcade pseudonimo', perché i soprannomi arcadici sono di ispirazione pastorale pressochè esclusivamente greca, e non latina, e solo bimembri. I quaderni manoscritti col frontespizio in cui si vede il titolo in bei caratteri maiuscoli CREPVSCVULA/EOA e lo pseudonimo, acquistati dalla Biblioteca Nazionale Centrale di Roma nel 1997, sono disponibili online (/manoscrittmoderni/ARC_21_62_01_04/001/BNCR_DAN10464_003.jpg).

³⁰ Nessuna osservazione nella citata edizione commentata D'ANNUNZIO, *Primo vere*. Annamaria Andreoli tentava almeno di associare titolo della raccolta e ultimo elemento dello pseudonimo: «Ai suoi versi riserva la dicitura latina di *Primo vere*, calcando così la mano sul carattere aurorale della prova che anche lo pseudonimo, *Floro*, addita come primaverile» (D'ANNUNZIO, *Poesie*, a c. di A. Andreoli e G. Zanetti, Milano, BUR 2011, p. 7): ipotesi che sembra confermata dal 'passaggio intermedio' dello pseudonimo italiano *Fulvio Giovinelli*. Gianni Oliva si limitava a chiosare il titolo: «Con *Primo vere* il poeta alludeva alla volontà di raccontare il suo giovanile affacciarsi alle gioie della vita e dell'amore» (ID., *Tutte le poesie*, a c. di G. Oliva, I, Roma, Newton Compton 1995, p. 3). «A differenza dei tanto più grati Ovidio e Tibullo, Catullo e Orazio, Virgilio non passò senz'altro fra gli *auctores* del giovane d'Annunzio, significativamente tentato di adottare lo pseudonimo di Albio Laerzio Floro» (NICOLA MEROLA, *D'Annunzio, Gabriele*, in *Enciclopedia Virgiliana* I, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1984, pp. 983-985, p. 983). Nulla dice in merito AUGUSTA FORCONI nell'analogha voce per l'*Enciclopedia Oraziana*, III, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1998, pp. 188-189.

³¹ GIUSEPPE FATINI, *Gabriele d'Annunzio collegiale a Prato* [1935], Scandicci, La Nuova Italia 1988, pp. 134-135.

sibile, ancora più indietro alle sue fonti classiche latine. Tutti gli elementi paratestuali delle *soglie* 'genettiane' del libro convergono del resto in questa direzione ben chiara, nell'avvicendamento dei titoli latini,³² nella dedica *Mibi, Musis et paucis amicis*,³³ nel distico properziano posto in esergo *Non haec Calliope, non haec mihi dictat Apollo/ ingenium nobis ipsa puella facit* (2, 1, 3). Ecco che la scelta onomastica coi *tria nomina* alla latina diventa assolutamente coerente nell'insieme del frontespizio, trovando una sua perfetta giustificazione (anche se con ampia libertà nella selezione dei singoli lessemi rispetto alla norma antica).³⁴ *Laertius* già in Livio Andronico è forma alternativa del patronimico *Laertiades* per indicare direttamente Ulisse, in Ovidio più 'correttamente' designato come *Laertius heros*, «l'eroe figlio di Laerte» (*met.* 13, 124): per l'ulissismo del d'Annunzio maturo è quasi superfluo rinviare a *Maia*. *Albio* non può che derivare dal *nomen* del poeta elegiaco Albio Tibullo, ma non tanto in sé, quanto per le due invocazioni all'amico poste da Orazio in ben due *incipit* di componimento: *Albi, nostrorum sermonum candide iudex* (*epist.* 1, 4, 1), e *Albi, ne doleas plus nimio memor/inmitis Glyceriae* (*carm.* 1, 33, 1-2); lo stesso sembra valere anche per *Floro*. Piuttosto che allo storico del II secolo d.C. Anneo Floro (o al poeta coevo) sarà da pensare al personaggio oraziano dedicatario di due epistole: *Iuli Flore*, ... (*epist.* 1, 3, 1), e *Flore, bono claroque fidelis amice* (*epist.* 2, 4, 1), di cui dà notizie Porfirione. Queste allusioni, anzi derivazioni onomastiche si iscrivono perfettamente nel clima oraziano in cui nasce la raccolta, che nella prima edizione del 1879 presenta quattro *imitazioni* da Orazio, divenute nella seconda edizione del 1880 ben 16 *tradimenti*.³⁵ *Floro* comunque doveva necessariamente rimanere nel frontespizio della raccolta, visto che già nel componimento proemiale, *Praeludium*, il poeta si fa invocare per ben tre volte dall'«Idalia diva» (cioè Venere) come «Floro» (vv. 18, 19, 26), ma poi anche *Ora gioconda* si chiude con un'altra esortazione 'nominativa': «godì,

³² *Periclitatio*, assunto nel neolatino per indicare l'«esame» scolastico, la «prova d'esame» degli studenti, è in realtà un *hapax* ciceroniano, *periclitatione percepimus* («conosciamo per esperienza», *nat. deor.* 2, 161), che sembra già un motto dannunziano. *Crepuscula eoa*, «luci dell'alba» riprende per opposizione *sera crepuscula*, «le ombre della sera» di *Ov. met.* 1, 219, impreziosendo (e innovando) col grecismo *Eous* (presente in Virgilio, Orazio, Properzio) la locuzione plautina *primulo crepusculo*, «sul far del mattino» (*Cas.* 40). *Primo vere*, «all'inizio della primavera», è sintagma della prosa (*Caes. Gall.* 6, 3, 4), ma anche della poesia, e di Orazio in particolare (*carm.* 3, 7, 2).

³³ Di provenienza petrarchesca, *De vita solitaria*, 2, 15, 1 (cfr. D'ANNUNZIO, *Primo vere*, cit., p. 87).

³⁴ Nessuno dei tre elementi infatti è al proprio posto rispetto alla corretta sequenza dei *tria nomina*: *Albius* non è un *praenomen* ma un *nomen*; *Florus* non è un *cognomen* ma di nuovo un *nomen* (dovrebbe quindi stare in mezzo), *Laertius*, nella posizione centrale, è un patronimico e non un *nomen*.

³⁵ Cfr. D'ANNUNZIO, *Primo vere*, cit., pp. 46-61.

Floro, la vita; godi l'amore, o Floro!...». Pure una prova dello studente-pittore, un quadretto a colori *Chiaro di luna*, datato 1880, è firmato *Floro*.³⁶

Ma la storia di *Primo vere* segna anche l'esordio (o meglio l'«antefatto») di d'Annunzio 'giornalista' sotto pseudonimo, e dei suoi infiniti sdoppiamenti e *alter ego*. Infatti il giorno stesso dell'uscita, presso Carabba, della seconda edizione della raccolta (14 novembre 1880) le redazioni dei giornali ricevono la notizia dell'improvvisa morte dell'autore adolescente. «Con spregiudicatezza densa d'avvenire, è l'imberbe Gabriele a diffondere, *firmata con uno pseudonimo*, la notizia macabra ma efficace poiché i necrologi non si fanno attendere, né la smentita varrà in seguito a cancellarli».³⁷ La notizia funebre infatti era data da «un non mai identificato»³⁸ *G. Rutini*: scelta onomastica tuttora di non immediata interpretazione. Fra le due edizioni di *Primo vere* si colloca la raccolta di versi per la nonna da poco deceduta, *In memoriam. Versi di Gabriele d'Annunzio (Floro Bruzio)*, in Pistoia, Tipografia Niccolai 1880.³⁹ A *Floro* si aggiunge, per maggiore aderenza all'occasione e al contenuto, la specificazione etnica *Bruzio*, da intendere ovviamente nel senso più immediato a orecchie di italiani, non certo nell'accezione classica (le espressioni *ager Bruttius* o *Bruttii* indicano, come noto, l'odierna Calabria).

Infine, solo per completezza, riguardo alla precocità della auto-*nominatio* si dovrà menzionare anche il contemporaneo quaderno autografo contenente *Saggi* di traduzioni da Orazio della II e III classe liceale, aa.ss. 1879-80 e 1880-81, firmato sulla pagina che fa da copertina *Gabriele Ugo d'Annunzio*:⁴⁰ nome per il quale già il primo anonimo editore del quaderno sul «Resto del Carlino» nel 1927 si era domandato «Dove mai quell'Ugo?», per poi risponderci «una fantasia romantica di ragazzo innamorato delle vicende di Niccolò Ugo Foscolo. [...] Tra quei fervori celebrativi [nel '78 era caduto il primo centenario della nascita del poeta] al giovinetto [...] nacque forse l'idea dall'autobattesimo augurale».⁴¹ In realtà, «si è detto che al fonte battesimale gli furono imposti anche i nomi degli altri due Arcangeli, Michele e Raffaele, nonché quello di Ugo. Il nome di Ugo, infatti, il futuro poeta associò a quello di Gabriele nei primi anni della sua permanenza al Cicognini: poi lo abbandonò».⁴² Ciò non toglie che nell'intitolazione delle traduzioni

³⁶ PIETRO GIBELLINI, *D'Annunzio paesista. Quattro stagioni tra natura e arte*, «Archivio d'Annunzio», III (2016), pp. 111-125, p. 111.

³⁷ D'ANNUNZIO, *Poesie*, a c. di A. Andreoli, cit., p. 9.

³⁸ SALIERNO, *D'Annunzio e i suoi editori*, Milano, Mursia 1987, p. 9.

³⁹ FATINI, *Gabriele d'Annunzio collegiale a Prato*, cit., pp. 176-177.

⁴⁰ La riproduzione in STEFANO SCIOLI, «Saggi» (ritrovati) su Orazio del liceale D'Annunzio, «Filologia & Critica», XXXI (2006), pp. 419-442, p. 433.

⁴¹ Ivi, p. 420.

⁴² GATTI, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, cit., p. 2.

oraziane possa avere agito una concomitante suggestione foscoliana, subito rivelatasi troppo ingombrante e quindi abbandonata.

4. *Un nome per ogni occasione: le cronache mondane di Gabriele giornalista a Roma*

I biografati, quasi gareggiando sul numero che riescono a esibire, riportano il 'catalogo' degli pseudonimi utilizzati nella fase romana degli esordi giornalistici negli anni Ottanta, come esempio della mania di grandezza manifestata dal Vate già in giovanissima età (ormai scaduta a luogo comune persino nella vulgata giornalistica odierna).⁴³ Solo genericamente si riconosce la relazione fra la scelta di questi pseudonimi e i contenuti degli articoli stessi, firmati in un modo piuttosto che nell'altro,⁴⁴ mentre se ne dà anche, a volte, una motivazione di ordine latamente 'moralistico' o sociologico, come se si trattasse di una situazione in qualche modo disdicevole, disonorevole, dovuta solo al bisogno economico (il famoso stipendio di 500 lire al mese retribuitogli dalla «Tribuna» dal 1884 al 1888, sempre insufficiente per le sue necessità).⁴⁵

Fu per bisogno di denaro che accettò questo impiego, nella mansione di cronista mondano in senso lato: e il fatto che invece di usare il suo nome si firmasse con una filza di pseudonimi [...] indica subito la presa di distanza da un lavoro che gli doveva parere inferiore al livello di chi aveva già esordito al mondo della letteratura con prove lusinghiere [...] anche se non lucrose.⁴⁶

⁴³ NELLO AJELLO, *Taglia, Gabriele, taglia...*, «La Repubblica», 24 febbraio 1988, poi in Id., *Illustrissimi. Galleria del Novecento*, Roma, Laterza 2006, pp. 69-74.

⁴⁴ WOODHOUSE, pur definendoli «bizzarri», intuisce che «alcuni di questi nomi potevano venire coerentemente collegati ad argomenti specifici, e i suoi lettori finivano presto per associarlo a certi pseudonimi che coprivano un determinato campo» (*Gabriele d'Annunzio. Arcangelo ribelle*, cit., p. 70). «Queste identità fittizie non erano semplici nomi, bensì personaggi costruiti alla perfezione, ciascuno con tanto di servitori, di case e di vita sociale. Inventò peccatucci per ognuno di loro e parlò attraverso le loro voci distinte» (LUCY HUGHES-HALLET, *Gabriele d'Annunzio. L'uomo, il poeta, il sogno di una vita come opera d'arte*, Milano, Rizzoli 2014, p. 140).

⁴⁵ «Fece praticamente tutto da sé, essendo stata scarsa la collaborazione dei suoi vecchi amici [...]. Per poter far fronte alle tante rubriche, Gabriele inventa per sé una miriade di pseudonimi a seconda degli argomenti trattati» (SALIERNO, *D'Annunzio e i suoi editori*, cit., p. 17); per altri si tratta addirittura di una forma di voluto, ricercato occultamento della propria identità: «Scopre ben presto che in fondo, protetto sempre da pseudonimi addirittura fantasmagorici, egli può permettersi di tutto in queste sue cronache [...]» (D'ANNUNZIO, *Cronache romane*, a c. di P. Sorge, Roma, Newton Compton 1995, p. 9).

⁴⁶ ALFREDO TODISCO, *Gabriele d'Annunzio, curioso giornalista*, «Corriere della Sera» 21 ottobre 1983 (in *D'Annunzio giornalista*, Atti del V Convegno Internazionale di studi dannunziani, Pescara, 14-15 ottobre 1983, a c. di E. Tiboni e L. Abrugiati, Pescara, Fabiani 1984, pp. 235-237, p. 235).

È invece nell'associazione testo-pseudonimo che va prevalentemente ricercata la motivazione di nomi usati con frequenze assai diverse, alcuni dei quali addirittura rimasti *hapax* nella serie molteplice escogitata dal giovane cronista. Altrimenti rischiano di sembrare documenti di una fantasia ai limiti dell'assurdo (e fondamentalmente incomprensibile), mentre è ormai noto che in d'Annunzio, 'artefice' della propria vita come opera d'arte, niente può rimanere privo di senso. La difficoltà dunque è nei destinatari, spesso in difficoltà nel ricostruire l'immane e precocissimo bagaglio di letture e conoscenze da tutti gli ambiti, di ogni epoca, a cui d'Annunzio attinge a piene mani (anche per mezzo di lessici e vocabolari), costellando il suo percorso di allusioni, citazioni, riferimenti cifrati che, anziché sollecitare il lettore colto come complice, quasi correo (e disvelatore) dell'invenzione brillante (e rivelatrice), lo lasciano sempre più stranito e confuso (ora, forse, ancor più che i contemporanei).⁴⁷

Piuttosto che dalle biografie moderne, tuttavia (che in qualche modo ne derivano), vale la pena iniziare riportando uno stralcio di una pagina di Gian Pietro Lucini, *Il giornalismo dei giorni magri*, anteriore al 1912:

D'Annunzio, che si rivelò giovanissimo pur nella prosa alimentare de' foglietti e fogliacci periodici, vestì spesso di molti e strambi pseudonimi la varia e falsa letteratura, per cui poteva vivere meno male a Roma. Non è indifferente compitare i *barbari monosillabi* [corsivo mio] che invaghirono il giovinetto tanto da mettersi sotto il loro patronimico pronostico: *Floro, Floro Bruzio, Mario de' Fiori* e poi *Shiun-Sui-Katsu-Kava, Happemouche, Vere de Vere, Il Duca Minimo, Mambrino, Filippo La Selvi, Musidoro, Il conte di Sostene, Il marchese di Caulonia, Miching Mallecho, Myr, Mab, Swelt, Puck, Lila Biscuit, Morillot e Bottom*.⁴⁸

Più di recente se ne è data una valutazione opposta: «Né allora né mai [...] pensò all'insegnamento, avendo trovato nelle redazioni un lavoro assai ben remunerato e redditizio anche sul versante intellettuale. [...] Di gran lunga più fecondo era stato il lavoro giornalistico, i cui lauti guadagni [?] si erano esponenzialmente accresciuti via via che la fama si estendeva e si consolidava» (MARIA TERESA IMBRIANI, *La «miserabile fatica quotidiana»: Gabriele D'Annunzio giornalista*, in *Parola di scrittore. Scrittura e giornalismo nel Novecento*, a c. di C. Serafini, Roma, Bulzoni 2010, pp. 109-134, p. 112).

⁴⁷ «Fantasiosi pseudonimi» è la definizione più comune (ad es. GIOVANNI GELATI, *Il vate e il capobanda. D'Annunzio e Mascagni*, Livorno, Belforte 1992, p. 10; «La sua stessa identità di letterato sembra disperdersi dietro una molteplicità stravagante di pseudonimi» (*La letteratura italiana diretta da Ezio Raimondi, Il Novecento. 1. Da Pascoli a Montale*, a c. di G. Fenocchio, Milano, Paravia Bruno Mondadori 2004, p. 72). Per SIMONA COSTA (*Per una «strategia ossidionale»: d'Annunzio cronista mondano*, «Rivista di letterature moderne e comparate», XXXVI (1983), 1, pp. 49-69, p. 53) semplicemente erano «i suoi vari alter-ego».

⁴⁸ GIAN PIETRO LUCINI, *Il giornalismo dei giorni magri*, in *D'Annunzio al vaglio dell'Humorismo*, a c. di E. Sanguineti, Genova, Costa & Nolan 1989, p. 181 (seconda parte di *Antidannunziana*, di cui in vita Lucini aveva pubblicato solo la prima parte, *D'Annunzio al vaglio della critica*). Nella nota, il curatore riferisce che «il catalogo degli pseudonimi dannunziani è un ritaglio di giornale inserito nel manoscritto» (che tuttavia non è stato né identificato né datato, ma deve essere ovviamente pre-

La 'serie' degli pseudonimi si era infatti già stabilizzata nella pubblicistica sia filo- che anti-dannunziana di inizio secolo, come dimostra anche il pamphlet di X.Y.Z., *uno che lo conosce* [così l'autore stampato nel frontespizio], *Gabriele D'Annunzio in tre lettere*, Milano, Modernissima 1919, che a p. 22 esibisce lo stesso elenco nel medesimo ordine.⁴⁹ L'uso dello pseudonimo era peraltro un fenomeno assolutamente comune per l'epoca, per non dire pressoché obbligatorio nella stampa degli ultimi decenni dell'Ottocento⁵⁰ (e continuerà ad esserlo anche ben lungo il Novecento),⁵¹ compresa la 'deriva' della parodia: «non mancò chi, rifacendogli il verso, si firmava, specialmente sul "Capitan Fracassa", Micaele d'Avviso o Nunzio Gabrielli»,⁵² mentre l'*Isaotta Guttadauro* era divenuta nel 1886, sul «Corriere di Roma» diretto da Scarfoglio, il celebre *Risaotto al Pomidauro* firmato da *Raphaele Panunzio* (parodia che avrebbe provocato il duello fra i due, non più amici).⁵³ Ma lo pseudonimo consentiva anche un ammiccante e divertito sdoppiamento, con Gabriele tra i protagonisti della vita mondana, che viene ritratto 'dal vivo' da Vere de Vere autore del pezzo (ad es. in *Nuptialia*, cronaca del matrimonio tra Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao, di cui d'Annunzio fu testimone di nozze).⁵⁴

Qui cercheremo soprattutto di fornire qualche chiave interpretativa nella 'selva' onomastica di questa fase dell'autore del *Piacere* recuperando, per quanto sarà possibile, l'origine letteraria, le fonti 'storiche' di ciascuno.⁵⁵ Va

cedente alla compilazione del volume da parte di Lucini, costituito da vari saggi scritti in momenti diversi fra il 1907 e il 1912).

⁴⁹ Ma nel 1890, alla fine della prima esperienza del d'Annunzio giornalista, la *summa* dell'epoca di NICOLA BERNARDINI, *Guida alla stampa periodica italiana*, Lecce, Tip. Salentina 1890, nel repertorio di «500 pseudonimi usati da giornalisti italiani» (pp. 234-246), ne registrava ancora solo tre, *Duca Minimo*, *Floro Bruzio* e *Mario de' Fiori* (pp. 238, 239, 242). Cfr. anche CARLOTTA MORENI, *Cronaca Bizantina (1881-1886)*. *Indici*, Roma, Bulzoni 1997, *passim*.

⁵⁰ Gli elenchi degli pseudonimi adottati dagli altri collaboratori delle testate per cui scriveva d'Annunzio si leggono in D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1882-1888*, I, a cura e con una introduzione di A. Andreoli, testi raccolti e trascritti da F. Roncoroni, Milano, Mondadori 1996, pp. 1221 («Fanfulla»); 1264 («Capitan Fracassa»).

⁵¹ RENZO FRATTAROLO, *Dizionario degli scrittori italiani contemporanei pseudonimi (1900-1975)*, Ravenna, Longo 1975 (alle pp. 113-115, sotto *Duca Minimo* si legge l'ennesima rassegna degli pseudonimi dannunziani).

⁵² PIERO CHIARA, *Vita di Gabriele d'Annunzio*, Milano, Mondadori 1978 [rist. 1992], p. 52 (ma si veda *infra*, nota 72).

⁵³ ROBERTO FORCELLA, *D'Annunzio 1886*, Firenze, Sansoni 1936, pp. 202-205; D'ANNUNZIO, *Il libro segreto*, cit., p. 280 (e nota).

⁵⁴ Non coglie la dialettica della situazione IMBRIANI, *La «miserabile fatica quotidiana»: Gabriele D'Annunzio giornalista*, cit., p. 122: «il rampante articolista è talmente calato nel personaggio del cronista mondano, è talmente un altro da sé che a un certo punto compare in veste di invitato» (*sic*).

⁵⁵ La raccolta di riferimento della produzione giornalistica dannunziana è ora nei due tomi dei «Meridiani», D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1882-1888*, I, cit., e ID., *Scritti giornalistici 1889-1938*,

ricordato infine che molti di questi ‘articoli’ sono in realtà scritti narrativi, – «novelle vere e proprie, favole mondane, leggende, storielle, brevi *sketch* umoristici»⁵⁶ – (ma anche tradotti, dal francese, dal dialetto abruzzese), che hanno goduto di ‘vita autonoma’ (essendo raccolte in volume fin dal 1918), accostati alla produzione novellistica, le cui ‘firme’, quindi, possono essere, e spesso sono, come vedremo, intimamente connesse coi contenuti di tali ‘novelle’. Per comprensibili motivi di tempo e di spazio, non si potrà tuttavia approfondire singolarmente, in questa sede, l’indagine sulla motivazione dell’attribuzione delle diverse firme ad ogni testo (evidentemente scelte non totalmente a caso dallo scrittore). Probabilmente, seguendo tale pista, si potrebbero inanellare novelle, favole, poesie ed articoli in serie coerenti, il cui insieme potrebbe conferire un ulteriore sovra-senso ai singoli pezzi: ma lasciamo per ora tale *quest* a qualche giovane di buona volontà...

Entriamo dunque nel vivo dell’onomastica. L’esordio giornalistico e onomastico è nel «Fanfulla» del 16 gennaio 1882⁵⁷ (dove peraltro, come si è detto, tutti i collaboratori firmavano con uno pseudonimo, ai limiti dell’«abuso», come è stato detto). Tra il 1882 e il 1885 d’Annunzio vi pubblicò una ventina di pezzi, tutti firmati *Bull-Calf*, in inglese ‘torello, vitellino’: *The Little Bull-Calf* è un racconto popolare inglese, che ha per protagonista un bambino aiutato da un vitello magico a superare difficili prove, finché riuscirà a sposare la principessa (viatico per il giovane provinciale, alla conquista dell’alta società romana?).⁵⁸ L’ultimo articolo così firmato è la risposta parodica all’articolo *Polemica brefotrofica* uscito a firma *Capitan Fracassa*

II, a cura e con introduzione di A. Andreoli, testi raccolti da G. Zanetti, Milano, Mondadori 2003 (da integrare col volume delle novelle indicato nella nota seguente [cfr. *Avvertenza* del I tomo degli *Scritti giornalistici*, p. LXXXI], dove peraltro si è scelto di riportare solo nelle *Note* finali, insieme alla provenienza della testata e alla data di pubblicazione, anche l’indicazione della firma dei singoli pezzi, con i vari pseudonimi, evidentemente considerata come elemento paratestuale non particolarmente significativo, mentre è noto che anche le *Soglie* di genettiana memoria costituiscono parte integrante dei testi). Condivisibili anche per la nostra prospettiva le osservazioni sull’«interesse critico» che «sembra essersi esaurito proprio dopo la pubblicazione di tutto il materiale» giornalistico nei due volumi dei Meridiani, «proprio quando la materia si sarebbe prestata con facilità e immediatezza a uno studio particolare» (ALESSANDRA MIRRA, *D’Annunzio giornalista e romanziere. Dalla «Tribuna» al Piacerre: un esempio di rielaborazione testuale*, in *Scrittori e giornalismo. Sondaggi sul Novecento letterario italiano. Nuova edizione*, a c. di M. Dondero, Macerata, Edizioni Università di Macerata 2009, pp. 9-27, p. 12).

⁵⁶ D’ANNUNZIO, *Tutte le novelle*, a c. di A. Andreoli e M. De Marco, Milano, Mondadori 1992, p. 988 (e p. 1028 per le traduzioni); cfr. anche ID., *Favole mondane*, introd. e note di F. Roncoroni, Milano, Garzanti 1981, pp. 191-193.

⁵⁷ IVANOS CIANI, *D’Annunzio giornalista a Roma (1882-1888)*, in *D’Annunzio giornalista*, cit., pp. 13-36, p. 19 (poi in ID., *Esercizi dannunziani*, a c. di G. Paponnetti e M.M. Cappellini, Pescara, Edizars 2001).

⁵⁸ Niente sullo pseudonimo da I. Ciani, che pure in *Appendice* all’articolo sopra citato ristampa ben tre articoli firmati da *Bull-Calf* (ivi, pp. 19-32).

sul giornale omonimo il 29 giugno 1885, lunga tirata contro «il signor *Bull-Calf*» (ripetuto sarcasticamente almeno una decina di volte) che culmina nel gioco antifrastico *Bull-dog*: «potremmo raccontare la storia di un intero brefotroffio, tutta una fantasia di *bebé* mutatisi in *Bull... dog...* Ma a che scopo? Il signor *Bull-dog... pardon*, il signor *Bull-Calf* sostiene, dunque, questo [...]». L'attacco era mirato e ben documentato: prendeva spunto infatti dalla falsa notizia della propria morte diffusa da d'Annunzio nel 1880, compianta proprio dalle colonne del «Capitan Fracassa» in una commossa necrologia, e successiva *Antinecrologia*, a firma Uriel (Ugo Fleres) (su cui si veda *supra*, § 2), e continuava denunciando e smascherando varie situazioni letterarie che avevano visto come discusso protagonista Gabriele.⁵⁹ Insomma, per farla breve, dopo l'episodio, comunque increscioso, l'articolaista abbandonò per sempre testata e pseudonimo.

Sulla «Cronaca bizantina», nel marzo dello stesso anno, fa la sua comparsa *Mario de' Fiori* (usato anche per due pezzi sul «Capitan Fracassa»): «“è il mio nome di battaglia in critiche d'Arte”, scrive Gabriele a Lalla [Giselda Zuconi] il 3 marzo: e lo pseudonimo sarà da intendere in ossequio al pittore abruzzese del '600 Mario Nuzzi, che in tal modo si firmava».⁶⁰ Ma a Roma il pittore aveva dato anche il nome a una strada, nei pressi di Piazza di Spagna, dove all'epoca «esistevano due case del peccato, di cui una era famosa per la gran quantità di affreschi erotici; oggi, completamente ristrutturata, è diventata hotel Condotti».⁶¹ Difficile pensare che il riferimento fosse solo all'etereo pittore dei fiori, tanto più che la strada si trova nei luoghi prediletti dove si aggira il giovane *flaneur* con i sensi all'erta, quelli «della “Roma senza lupa”, ossia lontana dai fori; della città elegante, calda e sensuale [...]: l'amatissima piazza di Spagna con Trinità de' Monti, via Condotti e via Mario de' Fiori, il Corso [...]».⁶²

Ma è sulla «Tribuna», negli anni compresi fra il 1884 e il 1888, che la fantasia onomastica si manifesta in tutto il suo ipertrofico rigoglio.⁶³ Su 230

⁵⁹ D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1882-1888*, I, pp. 1231-1234.

⁶⁰ CIANI, *D'Annunzio giornalista a Roma*, cit., p. 19. La famiglia di Mario de' Fiori (Roma 1603-1673) era originaria di Penna in Teverina, in provincia di Terni (umbra, quindi, non abruzzese), dove il giovane, al seguito del padre, esperto floricoltore, iniziò a dipingere fiori con una abilità che lo rese specialista nel settore.

⁶¹ CLAUDIO COLAJIACOMO, *Quando le case avevano le luci rosse*, in Id., *Roma perduta e dimenticata*, Roma, Newton Compton 2013 (devo l'indicazione dell'esistenza della strada, e della sua 'particolarità', al collega e amico Francesco Sestito, che ringrazio).

⁶² LUCIO FELICI, *Le cronache romane*, in *D'Annunzio a Roma*, cit., pp. 99-112, p. 105.

⁶³ Tanto che gliene sono stati attribuiti anche alcuni spuri come *Oyster* ('ostrica'), con cui avrebbe firmato «altri scritti di vario genere» (OLGA MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto di Studi Romani 1963, I, p. 943): ma era lo pseudonimo di Emilio Evangelisti (BERNARDINI, *Guida alla stampa periodica italiana*, cit., p. 243).

pezzi (pochissimi non firmati, pochissimi col nome vero)⁶⁴, qui fanno la loro prima comparsa almeno quindici pseudonimi diversi, – oltre a quello che diventerà il preferito e più usato, *Il Duca Minimo* –, con una frequenza d'uso che va dall'*hapax* (*Shiun-Sui-Katsu-Kava*, *Happemouche*, *Ebn el-Beled*, ecc.) alla decina di attestazioni (*Myr*, *Lila Biscuit*).

L'«orientalissimo» *Shiun-Sui-Katsu-Kava* con cui esordiva sul quotidiano il 1° dicembre 1884 (e che ancora sorprendevo Geno Pampaloni⁶⁵), a sottoscrivere *Toung-Hoa-Lou*, ossia *Cronica del fiore dell'Oriente* (con raffinato effetto di *Ring-komposition* tra il nome iniziale del titolo e la firma che chiude il pezzo) «si piega alla moda che in quegli anni imponeva il Giappone»,⁶⁶ con la stessa volontà di 'assimilazione esotica' che presiede all'*Ebn el-Beled*, scelto per firmare il *Piccolo corriere* egiziano del 5 luglio 1885, che dovrebbe significare «figlio del popolo» o «della città», termine con cui gli abitanti del Cairo chiamano se stessi (*Ibn-el-Beled*).⁶⁷ Questi due pseudonimi in particolare confermano indubbiamente quanto è già stato detto (e ribadito) dell'«esotismo» come «ingrediente più vistoso del linguaggio giornalistico d'Annunzio»,⁶⁸ senza tuttavia che l'aspetto della pseudonimia (che pure sembrerebbe altrettanto vistoso) sia stato preso in considerazione dai linguisti. Lo pseudonimo giapponese, in realtà, lungi dall'essere un'invenzione, magari parodistica, del giovane giornalista⁶⁹ (e per di più con una risonanza oscena in italiano, come qualche malizioso che legge d'Annunzio sempre e solo in chiave erotica potrebbe insinuare), è doppiamente dotto. Si tratta infatti del nome del primo maestro del famoso pittore Hokusai, così traslitterato da Edmond de Goncourt nel primo volume di *La maison*

⁶⁴ La contabilità (comunque non del tutto precisa, mancando le firme delle *Favole mondane e Storie e storielle*) è stata tenuta da IMBRIANI, *La «miserabile fatica quotidiana»: Gabriele D'Annunzio giornalista*, cit., p. 119.

⁶⁵ GENO PAMPALONI, *La carriera d'un giornalista-vate*, in *D'Annunzio giornalista*, cit., p. 239.

⁶⁶ CIANI, *D'Annunzio giornalista a Roma*, cit., pp. 23-24. In realtà d'Annunzio fu «interprete d'eccezione del giapponismo» (FELICITA VALERIA MERLIN, *Il giapponismo letterario in Italia. Il caso d'Annunzio*, in *Italia – Giappone 450 anni*, a c. di A. Tamburello, Roma-Napoli, Università di Napoli L'Orientale, 2003, pp. 365-369, p. 367, anche in MARCO MANGINI, *Retrodazioni di nipponismi in italiano*, in *Plurilinguismo multiculturalismo apprendimento delle lingue. Confronto tra Giappone e Italia*, a c. di S. Ferreri, Viterbo, Sette Città 2009, pp. 63-86, p. 80).

⁶⁷ Cfr. ad es. EDWARD WILLIAM LANE, *An Account of the Manners and Customs of the Modern Egyptians*, I, London, Ch. Knight and Co. 1842, p. 36.

⁶⁸ PIETRO TRIFONE, *D'Annunzio e il linguaggio dei giornali*, in *Studi su D'Annunzio. Un seminario di studio* (Chieti, 23-25 novembre 1988), a c. di A. Andreoli, Genova, Marietti 1991, pp. 55-64, p. 58 (ivi anche l'interessante affermazione: «molto ci sarebbe da osservare intorno ai nomi e ai titoli dei vari personaggi [delle *Favole mondane*]»); DANILA TASSONE, «Fra le magre braccia del giornalismo: appunti sulla lingua di D'Annunzio cronista», «Humanities», III (2014) 1, pp. 135-141, p. 141.

⁶⁹ Ancora recentemente è stato definito «lo pseudonimo simil-giapponese» (MARIA PIA PAGANI, *Dalla cronaca mondana al dramma borghese: il giovane d'Annunzio e la femme fatale russa*, «Enthymema», XIV (2016), pp. 247-261, p. 249).

d'un artiste (Paris, Charpentier, 1881, p. 218 n.1): «un des Japonais venus en France, l'année de l'exposition [1862], Oksai, O-ku-sai [...] aurait travaillé dans l'atelier de Shiun-Sui-Katsu-Kava»:

Shiun-Sui-Katsu-Kava, proprio come si firmava d'Annunzio. In realtà, il primo maestro di Hokusai si chiamava Katsukawa Shiun*so*, ma curiosamente sia d'Annunzio sia Goncourt hanno usato la stessa trascrizione sbagliata *Shiun-Sui*, facendo un identico uso di maiuscole e trattini. [...] appare legittimo accreditare il testo goncourtiano come fonte per le citazioni dannunziane dei nomi e delle parole giapponesi: lo tradiscono le trascrizioni alla francese e gli errori comuni.⁷⁰

È noto che dal libro di Goncourt d'Annunzio derivò il racconto *Mandarina*, dalle descrizioni degli arredi alla trama stessa, fino a tanti motivi ed espressioni tradotti pressochè letteralmente. Insomma,

il Giappone per d'Annunzio giovane era sempre anzitutto il Giappone di Goncourt, e quest'esotismo, dalla durata piuttosto breve, come ogni fenomeno di moda non aveva in sé motivazione sufficiente per giustificare un approfondimento nella formazione culturale del poeta.⁷¹

È comunque degno di nota che *Shiun-Sui-Katsu-Kava* non firmerà più alcun pezzo di ambiente giapponese o comunque orientale: la stessa *Mandarina* sul «Capitan Fracassa» del 22 giugno 1884, la recensione *Letteratura giapponese* sulla «Cronaca bizantina» del 14 giugno 1885 e la contemporanea *Outa occidentale* sul «Fanfulla della Domenica» sono opera di *Gabriele d'Annunzio*, che in questi casi compone narrativa, riflette sulla poetica e tenta esperimenti poetici 'in proprio' su temi e forme metriche giapponesi. Tanto da attirarsi le immediate parodie sul «Capitan Fracassa» del 15 e 22 giugno, *Yuta federale* e *Variazione della Juta*, a firma rispettivamente di Micaele d'Avviso e Nunzio Gabrielli (se invece, come sembrerebbe, non sono che auto-parodie: ma forse la questione meriterebbe ulteriori approfondimenti).⁷²

⁷⁰ MARIKO MURAMATSU, *Il buon suddito del Mikado. D'Annunzio japonisant*, Milano, Archinto 1996, pp. 24-25 (cfr. anche EAD., *Outa occidentale di Gabriele D'Annunzio, ovvero quando la metrica giapponese plasma la poesia italiana*, in *Segni e voci dalla letteratura italiana. Da Dante a D'Annunzio*, Tokyo, Maeda 2012, pp. 83-94, p. 87). Ringrazio Yosuke Shimoda per avermi messo sulle tracce di questi studi, purtroppo ancora scarsamente noti alla critica dannunziana.

⁷¹ MARIKO MURAMATSU, *Le giapponeserie del d'Annunzio giornalista*, «Studi Italic», LXVII (2017), pp. 125-150 (dall'abstract in italiano). Una panoramica sulle celebrazioni dannunziane in Giappone per il 150° della nascita nel 2013 (e gli studi che ne sono derivati) in ANGELA NUCERA, *Oltre ogni confine: il mondo ricorda d'Annunzio*, «Humanities», III (2014), 5, pp. 169-186, pp. 180-182.

⁷² MURAMATSU, *Il buon suddito del Mikado. D'Annunzio japonisant*, cit., pp. 48, 107-109. Per la studiosa, «queste due poesie parodiche sono ovvie prove della capacità di autoironia del giovane

Immediatamente successiva alla *Cronica del fiore dell'Oriente* fa la sua comparsa, l'11 dicembre 1884, *La cronachetta delle pellicce*, celeberrima e citatissima, firmata, con elegante *variatio* linguistico-culturale, dal 'francesse' *Happemouche*, «Acchiappamosche»⁷³ (personaggio che compare nella genealogia del *Gargantua* di Rabelais come 'inventore della lingua affumicata')⁷⁴: il nobile arcaismo francese è stato 'acchiappato' e utilizzato probabilmente per indicare l'effetto prodotto dalle pellicce indossate dalle nobildonne romane a spasso per Roma, su cui si chiudeva l'articolo: «E nessuna cosa più che una pelliccia di lontra, in tempo piovoso, suscita *nei riguardanti* il desiderio dell'intimità dell'amore» (corsivo mio).⁷⁵

Fin da questi primi assaggi, si può dunque asserire che sono sempre riferimenti letterari dotti e colti alla base della maggior parte di questi pseudonimi (altro che «bizzarri, evocativi o inspiegabili [*sic*]» come da ultimo li ha definiti Guerri).⁷⁶ La parte del leone la fanno comunque i prelievi dalla letteratura inglese, che in quegli anni assorbiva gli interessi di d'Annunzio.

Sir Ch. Vere De Vere (nella forma completa: più spesso solo *Vere De Vere*, una volta anche solo siglato *V.d.V.*, per oltre una quindicina di attestazioni in totale), «il suo "corrispondente" dalle corse (e dall'alta società), non contrario a far cadere di tanto in tanto un anglicismo nei suoi articoli»,⁷⁷ nasce evidentemente come 'parente' stretto di *Lady Clara Vere De Vere*, uno dei *Poems* di Tennyson pubblicati nel 1842, in cui il poeta faceva sfoggio delle sue conoscenze su usi e costumi dell'aristocrazia inglese. Della sicura derivazione tennysonianiana dello pseudonimo si ha un'indiretta conferma 'd'autore': l'altisonante nome inglese infatti fa la sua prima comparsa, sulla «Tribuna» del 21 dicembre 1884, a sottoscrivere il diario di *Donna Claribel*, all'inizio del quale viene esplicitamente detto che «ella però non è la creatura eterea a cui Alfredo Tennyson ha cantato una melodia. *Where*

d'Annunzio: il giornalista, spiritosamente, prende in giro un altro aspetto di se stesso, cioè quello di poeta attratto dal fascino della moda delle giapponeserie». Già BRUNO BASILE riteneva che «non senza *humour*, all'indomani del saggio yamatologico, con lo pseudonimo trasparente di Michele d'Avviso [*sic*], avesse ironizzato sul "Capitan Fracassa" sulle possibilità reali della "nuova" poesia» (*D'Annunzio e la lirica orientale*, «Lettere italiane», XXXV (1983), pp. 167-188, p. 181; in realtà le auto-parodie, se così va inteso, sono due). ROBERTO FORCELLA, *D'Annunzio 1884-1885*, Roma, Fondazione Leonardo 1928, pp. 186-188 non si pronunciava.

⁷³ Ringrazio Giorgio Sale per la sua consulenza di francesista a questo proposito durante il convegno.

⁷⁴ «Qui engendra Happe-mouche, qui le premier inventa de fumer les langues de boeuf à la cheminée» (cfr. FOLCO PORTINARI, *Il piacere della gola. Il romanzo della gastronomia*, Milano, Camunia 1986, p. 64.).

⁷⁵ Cfr. ad es. FELICI, *Le cronache romane*, in *D'Annunzio a Roma*, cit., pp. 99-112, p. 107; COSTA, *Per una «strategia ossidionale»: d'Annunzio cronista mondano*, cit., p. 63, che, al solito, prescindono completamente dalla 'firma' del pezzo.

⁷⁶ GIORDANO BRUNO GUERRI, *D'Annunzio. L'amante guerriero*, Milano, Mondadori 2008.

⁷⁷ WOODHOUSE, *D'Annunzio*, cit., p. 70.

Claribel low-lieth [ecc.]]». ⁷⁸ Ancora. In *L'epistolica avventura della marchesa di Mallàre*, «uno dei racconti più perfetti», secondo L. Felici, «l'autore, con ironia compiaciuta, mette in scena anche se stesso come "Duca Minimo" o "Vere de Vere"». ⁷⁹

Le corrispondenze "balneari" inviate nell'agosto 1885 dai «bagni» di Pescara sono firmate da una girandola di 'autori diversi'. Inizia *Mambrino*, che firma il 9 agosto le ottave di *La musa ai bagni*, cronaca in versi marcatamente satirici, e si riconnette molto verosimilmente (il metro ne è la spia evidente) a Mambrino Roseo da Fabriano (1500-ca.1580), l'autore della maggior parte delle traduzioni italiane e delle continuazioni dei più importanti romanzi cavallereschi spagnoli, con i quali contribuì al successo del genere cavalleresco spagnolo in tutta Europa. Nel *Don Chisciotte della Manca* di Cervantes celebre è l'episodio dell'«elmo di Mambrino» (a cui si attribuivano nella letteratura cavalleresca grandi poteri magici). ⁸⁰ *La vita ai bagni*, prosa pubblicata il 12, è firmata da *Filippo La Selvi* (un personaggio con lo stesso nome figurerà un mese dopo in *La fine di Candia*, poi nelle *Novelle della Pescara*). ⁸¹ Subito dopo, il 15, è la volta di *Musidoro* a siglare le quartine di *Il ventaglio* (ancora sotto l'egida di *La musa ai bagni*). Musidoro è un giovane principe travestito da pastore nel *romance* prosimetro inglese di Sir Philip Sidney *The Arcadia*, disponibile dalla fine del '500, divenuto un classico del genere. Ancora quartine di ottonari intitolate *La chioma* (nella stessa rubrica di *La musa ai bagni*) sono opera di *Il conte di Sostene*. Di questo si può dire solo che, per la tipologia 'nobiliare', fa il paio con *Il marchese di Caulonia*, che pochi mesi dopo, il 27 gennaio 1886, firmerà la cronaca *Balli e serate*. San

⁷⁸ Niente sullo pseudonimo né in D'ANNUNZIO, *Tutte le novelle*, cit., pp. 997-998, né in ID., *Scritti giornalistici*, I, cit., p. 1274. Bisogna ricorrere al recente contributo di GIULIANA PIERI, *Sleeping Beauties and Femmes Fatales: Tennyson, Gabriele D'Annunzio and Italian Pre-Raphaelitism*, in *The Reception of Alfred Tennyson in Europe*, edited by L. Ormond, London-New York, Bloomsbury 2017, pp. 105-123, p. 112, per trovare conferma della connessione (senza aprire il fronte degli ulteriori rimandi all'interno dell'opera dannunziana, dove, ad es., a *Donna Clara* sono intitolati le quartine e i sonetti della *Chimera*). Tennyson sarà ricordato da d'Annunzio sul «Mattino» di Napoli in occasione della morte il 10 ottobre 1892 (D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici*, II, cit., pp. 100-106, nota p. 1540).

⁷⁹ FELICI, *Le cronache romane*, cit., p. 112. Per A. Andreoli, «l'ammiccante autocitazione» del Duca Minimo (autore di una cronaca precedente citata nel racconto) offre «alla lettrice della "Tribuna" un *trompe-l'oeil* fra *reportage* e racconto», mentre per la seconda citazione «di un certo Vere de Vere che non so se sia parente lontano della Lady Clara tennysonianana», la curatrice si limita a segnalare che la citazione è impropria perché il testo a cui alluderebbe è in realtà firmato sul giornale dal Duca Minimo (D'ANNUNZIO, *Tutte le novelle*, cit., pp. 1003-1004).

⁸⁰ Sembra l'unico pseudonimo spiegato da FORCELLA, *D'Annunzio 1884-1885*, cit., pp. 220-221: «Mambrino è il re moro dall'elmo prodigioso, che rendeva invulnerabili: l'elmo di Mambrino è quello che – in forma di un piatto da barbiere – portava don Chisciotte».

⁸¹ D'ANNUNZIO, *Tutte le novelle*, cit., p. 933.

Sostene e Caulonia sono località calabresi, ma forse sarà da privilegiare l'interpretazione che vede nei due toponimi qualche allusione paronomastica.⁸²

Una *Cronaca della moda* del 17 dicembre 1886, centrata sui tessuti idonei a diversi tipi di abiti femminili, è firmata *La Salamandra*:⁸³ è nota la predilezione di d'Annunzio, che coltiva fin dalla giovinezza il mito dell'animale immune dal fuoco, tanto che «di salamandre è punteggiata la sua opera».⁸⁴ Citiamo qui solo due luoghi altamente esemplificativi, dal *Compagno dagli occhi senza cigli* («in quel camino di marmo nero [...] nel sasso, fra i due alari, è inciso *Divae Salamandrae sacrum*. Dentro quel sarcofago alto, che sta su due mensole nel luogo della cappa, dorme la principessa Salamandra»),⁸⁵ e dal *Libro segreto* («Salamandrato [...] vissi nel fuoco e nella cenere [...]»)⁸⁶

C'è poi la 'serie' degli pseudonimi shakespeariani, e se *Puck*, che firma una *Cronaca della moda* del 25 dicembre 1886 e pochi giorni dopo una *Cronaca mondana* (4 gennaio 1887), e *Bottom*, che firma *Un concerto estivo* il 28 luglio 1887 (ovvero *Il sogno di una notte d'estate* di Mendelssohn), sono trasparenti riprese dei personaggi del *Sogno di una notte di mezza estate*,⁸⁷ *Miching Mallecho* è rimasto finora privo di indicazioni sull'origine e il significato della coppia allitterante, la cui stessa singolarità comunque ne avrebbe dovuto denunciare la provenienza culta (e che non può essere quindi invenzione gratuita). Si tratta di una locuzione introdotta per la prima volta da Shakespeare nell'*Amleto* (scena seconda dell'Atto III, v. 136), là dove Amleto alla domanda perplessa di Ofelia, dopo aver visto la pantomima degli attori, risponde: «Marry, this is a *miching mallecho*; it means mischief».⁸⁸

⁸² ROBERTO, *D'Annunzio 1886*, Firenze, Sansoni 1936, p. 55. *Il Barone Cicogna*, che pure figura in alcune delle liste di pseudonimi presenti nelle biografie dannunziane, appartiene a Giuseppe Turco sul «Capitan Fracassa».

⁸³ «Lo pseudonimo *Salamandra* è deciso forse dal fatto che la cronaca si chiude con la ripetizione di due brani già pubblicati nel *Piccolo corriere*, rispettivamente il 27 e il 29 maggio 1885» (D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1882-1888*, I, cit., p. 1330): ma sembra spiegazione banalizzante nella sua estrinsecità.

⁸⁴ FERRARI, *La lezione del Monaci e le origini in D'Annunzio*, cit., p. 32 (ma già FORCELLA, *D'Annunzio 1887*, Firenze, Sansoni 1937, pp. 181-188 ne aveva dato una densa antologia).

⁸⁵ D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, cit., I, p. 1555. Sul cammino della Capponcina con la salamandra cfr. GIANNI OLIVA, *Interviste a D'Annunzio*, Lanciano, Rocco Carabba 2008, p. 120.

⁸⁶ D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, cit., I, p. 1776 (nota, II, p. 3529). Anche nel *Secondo amante di Lucrezia Buti, Il martirio della castità*: «Ma non morivano; e sempre erano entrambi le nuove salamandre di nuovi incendi» (ivi, I, p. 1339; II, p. 3403).

⁸⁷ Per la predilezione dannunziana nei confronti del *Sogno d'una notte di mezza estate*, che addirittura proprio in quegli anni pensava di tradurre, si veda la nota all'abbozzo *Sogno d'una notte d'estate* (risalente al 1893) in D'ANNUNZIO, *Tragedie, sogni e misteri*, a c. di A. Andreoli, con la collaborazione di G. Zanetti, Milano, Mondadori 2013, p. 1745.

⁸⁸ «Diavolo, questo è *maleficio malefico*. Significa delitto» (trad. Lombardo, Milano, Feltrinelli 2002, p. 143). Il secondo elemento deriva dallo spagnolo *malhecho*. Solo l'ultima biografia anglosas-

Con questo nome sono sottoscritti sei articoli pubblicati tra il 25 luglio e il 1° ottobre 1886 dedicati al *Teatro Drammatico Nazionale* di Roma per l'attesa inaugurazione dell'edificio pubblico (che poi sarebbe stato demolito nel 1930), e il tono piuttosto polemico degli interventi nei confronti della nuova opera pubblica sembra ben giustificare lo pseudonimo adottato. Ma ancora meno frequente presso i lettori è la consapevolezza che *Miching Mallecho* torna nel *Piacere* (I, 5) come nome del cavallo di Andrea Sperelli, protagonista della corsa vittoriosa, anticipazione del duello del giovane protagonista col marchese Rùtolo:

Miching Mallecho esq. Era un magnifico baio [...]. Univa alla slanciata eleganza delle forme una potenza di reni straordinaria. Dal pelo lucido e fino [...] pareva esalare quasi un fuoco vaporoso, tanto era l'ardore della sua vitalità. Fortissimo nel salto, aveva portato assai spesso nelle cacce il suo signore [...] sempre alla coda dei cani, intrepidamente. Un hop del cavaliere l'incitava più d'un colpo di sperone; e una carezza lo faceva fremere.

Quanto ci sia dell'autore *sub specie equina* in tale descrizione, in questo continuo gioco di rifrazione di specchi che ne moltiplica la presenza non solo, com'è ovvio, nel suo *alter-ego* Sperelli, ma anche come se stesso d'Annunzio, «poeta contemporaneo che [...], egli [Sperelli] prediligeva» (II, 1, citato due volte), veda il lettore (tenuto conto anche dell'umanizzazione del cavallo giunto spossato al termine della gara: «la vibrazione incessante di tutto il suo corpo faceva pena e tenerezza, come la sofferenza d'una creatura umana», mentre il narratore, annota Roncoroni, «tende a sottolineare gli aspetti bestiali di Andrea»)⁸⁹ Estremizzando, si potrebbe pensare al processo inverso: se avessimo i programmi delle corse frequentate dal giovane cronista, forse potremmo anche trovare un cavallo dal nome *Miching-Mallecho*, che ha dato lo spunto allo pseudonimo dello scrittore.⁹⁰

Anche *Myr*, attestato almeno una decina volte in una serie di articoli contigui datati fra il 25 marzo e il 15 maggio 1886 e poi in alcune *Storie e storielle*, fino a settembre, sembra resistere ai tentativi più comuni di interpretazione: a meno non abbia ancora qualche connessione con Shakespeare, come riduzione a monosillabo (già in uso come abbreviazione del nome nell'indi-

sone aveva messo sulla strada («un altro riferimento shakespeariano»), ma senza specificare oltre (HUGHES-HALLETT, *Gabriele d'Annunzio*, cit., p. 140).

⁸⁹ D'ANNUNZIO, *Il piacere*, a c. di F. Roncoroni, Milano, A. Mondadori per la scuola, 1990, pp. 153-159. La cavalla «morella» del conte Caligàro, altro competitore nella corsa, si chiama *Carbonilla*, che era lo pseudonimo di Olga Ossani sul «Capitan Fracassa» (ivi).

⁹⁰ Nella cronaca *Le corse in Via Salaria* («Tribuna», 17 aprile 1885), *Vere de Vere* riporta i nomi dei cavalli iscritti alle corse in programma, quasi tutti inglesi o comunque stranieri.

cazione delle battute?) di *Miranda* alias *Myranda*. Sembrano *hapax* altri due pseudonimi che firmano testi narrativi: *Mab*, che il 26 settembre 1886 sigla *Gl'incompresi* (ancora nella rubrica *Storie e storielle*), con duplice rimando di nuovo a Shakespeare, col riferimento alla fata *Mab* del *Romeo e Giulietta*, ma anche a *Queen Mab: A Philosophical Poem* del 1813, titolo del primo importante poema di Shelley, mentre *Morillot*, che scrive *Ultime strenne*, nella rubrica *Cronaca mondana* il 17 gennaio 1887, potrebbe derivare dal cognome del francese Paul Morillot (nato nel 1858), professore di letteratura a Grenoble.

Il più singolare nella sua (apparentemente) esplicita e diretta oscenità è *Swelt* (spesso erroneamente trascritto *Svelt*) che sigla il 28 settembre 1886 la «Favola mondana» *English spoken*, definita, non a torto, un esempio di 'commedia'⁹¹ (genere che d'Annunzio avrebbe voluto praticare), e per questo annoverata pure nel Meridiano dedicato al teatro:⁹² due intraprendenti giovani durante un viaggio in treno cercano di sedurre una elegante signora conversando in inglese in modo fortemente allusivo (dato che la signora sfoglia una rivista inglese), tranne accorgersi, quando credono di essere riusciti nel loro intento, che la donna non conosce la lingua. Sembrerebbe una forma inglese (arcaica o desueta), connessa al verbo *to swell*, 'gonfiare, gonfiarsi'.

Con *Lila Biscuit*, unico nome femminile fra tutti quelli esibiti dal prolifico giornalista (con uso abbastanza frequente: pare indicare un tipo di biscotto belga),⁹³ addirittura «può fingersi donna e descriverne capricci e passioni segrete».⁹⁴ La prima *Cronaca mondana* così firmata, *I fiori nella piazza di Spagna*, dà subito la chiave di scrittura della 'redattrice', con la descrizione delle «varie compratrici», fra le quali, per ultima, la «mondana»...

Arriviamo così al più noto e al più usato (decine e decine di pezzi), *Il Duca Minimo*, la cui prima apparizione risale al 12 maggio 1885. Vi si è potuto vedere ancora una volta, con qualche ingenuità, un risvolto socio-economico quasi patetico (sicuramente poco dannunziano):

Il suo pseudonimo più frequente, «Duca Minimo», ha un'aura nobile, ma cela un'amara ironia. In uno dei pezzi così firmati, D'Annunzio racconta come lui e un gruppo di amici si siano visti negare l'accesso a una carrozza ferroviaria, ricordando

⁹¹ SRECKO JURISIC, *Attorno a una 'commedia' dannunziana: English spoken*, «Rivista di letteratura Teatrale», II (2009), pp. 75-80 (nessun riferimento al significato dello pseudonimo, pure citato).

⁹² D'ANNUNZIO, *Tragedie, sogni e misteri*, a c. di A. Andreoli, con la collaborazione di G. Zanetti, Milano, Mondadori 2013, II, pp. 1480-1484; nella nota (p. 1743, di G. Zanetti) non viene neppure segnalato lo pseudonimo col quale l'atto unico è firmato.

⁹³ Quindici attestazioni fra il 30 dicembre 1886 e il 29 maggio 1888; sigla inoltre diverse *Favole mondane*.

⁹⁴ D'ANNUNZIO, *Cronache romane*, cit., p. 9 (cfr. PAOLA SORGE, *Postfazione a D'ANNUNZIO, Breviario mondano*, a c. di P. Sorge, Milano, Mondadori 1994, pp. 127-131, p. 128).

che sono stati cacciati via a forza, come se fossero comuni giornalisti. Lo scrittore era consapevole di come l'individuo che lui era fosse visto dal genere di individuo che avrebbe voluto essere.⁹⁵

In tutt'altra direzione, la laconica formulazione

Con lo ps. di *Duca Minimo* particolarmente contrassegnò nella «Tribuna», *in contrasto col Duca Massimo*, le rubriche «La vita ovunque» e «Piccolo Corriere»,⁹⁶

lascerebbe intendere una qualche relazione oppositiva con un *duca Massimo* 'storico', realmente esistente (come pseudonimo infatti *duca Massimo* non sembra attestato, nei repertori citati), ed effettivamente dalle cronache romane dell'epoca si ha notizia delle disonorevoli vicende giudiziarie del duca Emilio Massimo di Rignano, a seguito delle quali la famiglia affidò beni e villa alla nuora Teresa Doria Pamphilj, duchessa Massimo (solo nominata un paio di volte nelle cronache dannunziane).⁹⁷ In realtà la spiegazione si trova in documenti già noti e pubblicati, ma dimenticati. Fra i vari pseudonimi usati da Giustino Ferri (1857-1913), giornalista, romanziere, amico dello stesso d'Annunzio,⁹⁸ c'era anche *il Duca Minimo*, ed egli stesso, in una lettera aperta pubblicata sul «Capitan Fracassa» il 1° settembre 1885, in risposta ad attacchi polemici ricevuti in merito a un precedente contributo, dichiarava:

che quell'articolo o paragrafo non sia stato mal giudicato dagli stessi Edoardo Scarfoglio e Gabriele d'Annunzio lo prova il fatto che *esso non ha vietato a Gabriele d'Annunzio di adottare quel mio pseudonimo di Duca Minimo con cui era firmato l'articolo nella Cronaca Bizantina*, per firmare corrieri di vita mondana nella Tribuna.⁹⁹

La questione meriterebbe un approfondimento per il quale non è questa la sede. Basti l'indicazione che il sistema degli pseudonimi sottende relazioni culturali e personali molto più complesse di quanto appaia a prima vista, su cui ancora molto rimane da indagare.

⁹⁵ HUGHES-HALLET, *Gabriele d'Annunzio*, cit., p. 140.

⁹⁶ FRATTAROLO, *Dizionario degli scrittori italiani contemporanei pseudonimi*, cit., p. 114 (corsivo mio).

⁹⁷ Cfr. *Il costume è di rigore. 8 febbraio 1875: un ballo a Palazzo Caetani. Fotografie romane di un appuntamento mondano*, a c. di G. Gorgone e C. Cannelli, Roma, L'Erma di Bretschneider 2002, p. 122. GUERRI (*D'Annunzio. L'amante guerriero*, cit., p. 46) suppone che lo pseudonimo sia da collegare antifrasticamente al matrimonio con la duchessina Maria Hardouin di Gallese, con forma autoironica «dopo la malacquisita parentela con il duca d'Altemps».

⁹⁸ FRANCO D'INTINO, *Ferri, Giustino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana 1997.

⁹⁹ FORCELLA, *D'Annunzio 1884-1885*, cit., pp. 239-240 (corsivo mio).

Con l'ultimo reportage da Francavilla *La vita al mare* del 30 agosto 1888 termina la collaborazione alla «Tribuna»¹⁰⁰ e l'esistenza stessa del *Duca Minimo* (e degli altri pseudonimi); da allora D'Annunzio firmò quasi sempre nei giornali col suo vero nome.¹⁰¹

5. *Ariel: lo spirito libero*

Non nasce come pseudonimo sui giornali romani quello che rimane sicuramente il più noto, emblematico e duraturo che d'Annunzio si diede, *Ariel*; e tuttavia non è immediato risalire esattamente al momento in cui vide la luce, e soprattutto stabilire se e quando passò dall'uso privato a quello pubblico (o viceversa, meno probabilmente). Siamo comunque alla fine degli anni Ottanta, nel periodo della relazione con Barbara Leoni e della stesura del *Piacere*, dove troviamo forse la prima attestazione del nome del personaggio della *Tempesta* di Shakespeare¹⁰² – nella ripresa fat-tane da Shelley, si noti –, in cui l'autore verrà identificandosi sempre più strettamente. Maria Ferres scrive infatti nel suo diario, alla data del 24 settembre (II, 4):

Leggo Percy Shelley, un poeta ch'egli ama, il divino Ariete che si nutre di luce e parla nella lingua degli Spiriti. È notte. Quest'allegoria mi si leva d'innanzi visibile.

Segue la versione letterale dell'*Allegory* di Shelley nella traduzione francese di Rabbe. Appena sopra (alla data del giorno precedente), a Maria, guardando la figlia dormire,

a dare un'idea della sua bellezza e spiritualità, sorgono spontanee nella memoria immagini e parole di Guglielmo Shakespeare, di questo possente selvaggio atroce poeta che ha così melliflue labbra,

¹⁰⁰ D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici* I, cit., pp. 1382-1383.

¹⁰¹ Ad es. *Miching-Mallecho* ritorna sul «Mattino» del 16-17 dicembre 1892 a firmare un caustico articolo mirato contro la vita parlamentare (D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici* I, cit., pp. 107-109, nota p. 1541).

¹⁰² «Nella *Tempesta* di Shakespeare è lo spirito dell'aria, dunque un personaggio quanto mai difficile da definire e da classificare in quanto tale. [...] Come dice il suo nome [una delle ipotesi etimologiche lo fa derivare da *aerial*], Ariel è impalpabile e fuggitivo, invisibile a tutti fuorché al suo signore Prospero, ma è potentissimo nelle sue operazioni, che magicamente gli permettono di dominare gli elementi, e di indurre al sonno e al sogno, all'illusione, all'emozione di paura o di gioia i personaggi più solidi e più terrestri di lui, massime quella creatura quasi bestiale che nel dramma è il suo opposto, Calibano» (FRANCO MARENCO, *Ariel*, in *Dizionario dei personaggi letterari*, I, Torino, UTET 2003, p. 139). Spirito androgino, uomini e donne si alternano nell'interpretare il ruolo.

e il passo è chiuso da una sequenza di nomi femminili shakespeariani: «Oh Desdemona, Ofelia, Cordelia, Giulietta! Oh Titania! Oh Miranda!», l'ultimo dei quali ancora dalla *Tempesta*.¹⁰³ Per comprendere la dedizione di d'Annunzio a Shelley-Ariele è bene rifarsi subito alla *Commemorazione di Percy Bysshe Shelley* pubblicata sul «Mattino» di Napoli per il centenario della nascita del poeta inglese, il 4 agosto 1892,¹⁰⁴ e che verrà successivamente assorbita nell'*Allegoria dell'autunno*.¹⁰⁵ La prosa si apre e si chiude, significativamente, nel nome di Ariele:

Come nel canto di Ariele, nulla di lui è vanito, ma il mare l'ha trasfigurato in qualche cosa di ricco e di strano: *into something rich and strange*.¹⁰⁶ [...]

Per ora, quanti fedeli ha il Sogno, quanti vivono assorti [...], e quanti vivono solitarii [...], e quanti aspettano l'alba del Giorno annunziato [...], questi riconoscono in Percy Bysshe Shelley il Poeta dei Poeti, il divino figliuolo di Ariele, a cui tutte le voci gridarono come a Demogorgon nel poema immortale: «*Speak: thy strong words may never pass away*. Parla: le tue parole potenti non passeranno giammai!».¹⁰⁷

Ma si potrebbe parlare quasi di una moda culturale sviluppatasi attorno al personaggio shakespeariano in quegli anni, se si pensa al settimanale *Ariel*, pubblicato a Roma da dicembre 1897 a giugno 1898, di cui fu colonna portante Luigi Pirandello (e che ebbe come idolo polemico proprio d'Annunzio!).¹⁰⁸ Il programma della rivista (comunque rimasta «praticamente invisibile nel panorama della cultura italiana di fine secolo»)¹⁰⁹ era improntato su motivi e personaggi della *Tempesta*, che forniva pure gli pseudonimi dei redattori (Ariel, Caliban, Prospero).

Concorrono dunque a fare di *Ariel* la perfetta controfigura di Gabriele sia l'identificazione 'al quadrato' nel personaggio shakespeariano assunto però attraverso Shelley, sia la struttura a logogrifo del nome (*Ariel* perfettamente

¹⁰³ «tutto l'arco della vicenda amorosa di Maria con Andrea si snoda lungo moduli shelleani anche espressamente citati» (ANDREOLI, *La lirica dannunziana riscritta nel «Piacere»*, in *D'Annunzio a Roma*, cit., pp. 89-97, p. 95).

¹⁰⁴ D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici* II, cit., pp. 57-60, nota p. 1530.

¹⁰⁵ ID., *Prose di ricerca* II, cit., pp. 2261-2268, nota pp. 3770-3771.

¹⁰⁶ Sulla tomba di Shelley nel Cimitero degli Inglesi a Roma, l'epigrafe, in riferimento alla morte in mare del poeta, riprende tre versi del canto di Ariel (che aveva dato nome alla goletta) dalla *Tempesta*: «Nothing of him that doth fade/ but doth suffer a sea change/ into something rich and strange».

¹⁰⁷ Della presenza di Shelley in d'Annunzio si è occupata a più riprese LILLA MARIA CRISAFULLI JONES, di cui si veda da ultimo *Shelley's Afterlife in Italy from 1822 to 1922*, in *The Reception of P. B. Shelley in Europe*, edited by S. Schmid and M. Rossington, London-New York, Bloomsbury Publishing Continuum 2008, pp. 49-73, pp. 69-71 (ma senza riferimenti all'appropriazione del nome Ariel).

¹⁰⁸ ALFREDO BARBINA, *Ariel. Storia di una rivista pirandelliana*, Roma, Bulzoni 1984.

¹⁰⁹ GIAMPIERO BIAGIOLI, *Pirandello e la critica*, Aprilia, Novalogos 2013, p. 12.

contenuto in *Gabriele*),¹¹⁰ che ne giustifica e quasi obbliga la sovrapposizione, come segno di un destino già scritto. Che verrà materialmente certificato sulle ante esterne dell'armadio della Cella dei Puri Sogni, ovvero attorno al letto nella Stanza del Lebbroso al Vittoriale (dove sarà esposto da morto secondo la sua volontà), riservate alla raffigurazione di simboli «per facilitare la meditazione e l'iniziazione ai misteri»:¹¹¹ nelle formelle di destra Michael e Gabriel, in quelle di sinistra Raphael e Ariel¹¹² (in modo che Gabriel e Ariel siano affrontati).

Seguiremo solo per sommi capi le 'avventure' epistolari e letterarie di Ariel, fra donne e imprese militari. Il nome sembra fare la sua prima comparsa nel carteggio con Barbara Leoni: Gabriele si firma Ariel in calce alle missive a partire da marzo 1888 (mentre, fra i soprannomi dati all'amante, figura anche *Miranda*, a ricreare la coppia onomastica di stretta derivazione shakespeariana), ma l'episodio forse più significativo è l'autonominazione in tal modo, in relazione al servizio militare che lo aspettava a partire dal mese di novembre, del quale parlava a tutti in tono para-tragico.¹¹³ Il 7 ottobre 1889 scrive infatti a Barbara:

La *minaccia oscura* è quella che mi viene dalla probabilità di passare un anno in caserma. [...] La caserma è per me la morte! Ariele caporale! Il delicato Ariel! Te lo immagini?¹¹⁴

La coppia ossimorica (ma quasi paronomastica) *Ariel-caporale* gli piacque tanto da ripeterla pure in una lettera degli stessi giorni a Vincenzo Morello, il collega e amico della «Tribuna» *Rastignac*:

Il primo novembre debbo presentarmi al distretto militare per essere dichiarato, probabilmente, abile all'anno di volontariato. T'immagini Ariel caporale? Pensi tu alla terribilità del mio caso? Diciotto mesi in caserma. Il suicidio sicuro.¹¹⁵

¹¹⁰ FEDERICO MUSSANO, *Illustri abruzzesi*, «Penombra. Rivista di enimmistica», XCVII (maggio 2017), p. 15.

¹¹¹ MAZZA, *D'Annunzio orbo veggente*, Pescara, Ianieri 2008, p. 67.

¹¹² Nel *Paradiso perduto* (1667) di J. Milton Ariel è uno degli angeli ribelli. Il nome deriva, attraverso l'adattamento latino *Ariel* dal greco Ἀριήλ, «dall'ebraico *Ari'el*, propriamente 'potente', che nell'Antico Testamento [Isaia 29, 1-2] è uno dei nomi di Gerusalemme e anche un nome personale, e che nelle tradizioni israelitiche posteriori rabbinica e anche popolare, ha indicato una categoria superiore di angeli e quindi uno spirito dell'aria e delle acque» (EMIDIO DE FELICE, *Dizionario dei nomi italiani*, Milano, Mondadori 1986, p. 74).

¹¹³ ALATRI, *Gabriele d'Annunzio*, cit., p. 91.

¹¹⁴ D'ANNUNZIO, *Lettere a Barbara Leoni (1887-1892)*, a c. di V. Salierno, Lanciano, Rocco Carabba 2008, pp. 121, 293.

¹¹⁵ LINA ANZALONE, *Storia di Rastignac. Un calabrese protagonista e testimone del suo tempo*, So-

Morello, nella sua monografia dedicata a d'Annunzio fin dal 1910, dopo la citazione della lettera continuava la narrazione di quella fase della vita dell'amico stando al gioco onomastico: «Preoccupazioni vane. Ariel divenne gaiamente caporale, e i diciotto mesi di caserma passarono [...]».¹¹⁶ Ma soprattutto contribuiva così a farlo diventare da soggettivo a oggettivo, da scelta arbitraria dell'emittente, a seconda dei contesti (privati: amorosi e amicali), a nomina alternativa a quella 'ufficiale' e anagrafica, ma quasi con pari dignità e valore. Al punto che la biografia pubblicata da Angelo Sodini nel 1931, *Ariel armato* (ma «autorizzata» dal diretto interessato, come noto), riceve il titolo da d'Annunzio stesso: «Il titolo della favola è questo: *Ariel armato*. Tu vedi come nel titolo è accettato il paragone, che diventa contrapposizione».¹¹⁷ Il gioco onomastico è ulteriormente perfezionato con la coppia allitterante isosillabica e semanticamente antitetica, visivamente resa in copertina dall'immagine dell'angelo armato di spada che picchia in velocissima discesa. D'altra parte, all'opposto, Ariel diventa anche ipostasi dell'anima musicale del suo portatore, con quell'autodefinizione altrettanto fortunata *Ariel musicus* (da una pagina del *Secondo amante di Lucrezia Buti*),¹¹⁸ che darà occasione ad interventi con tale titolo di almeno due musicologi.¹¹⁹

Ariel, da quelle prime attestazioni sullo scorcio del secolo, rimarrà dunque il nome preferito, alternativo a Gabriele, attraversando i decenni, in tutto e per tutto sostitutivo e intercambiabile con l'anagrafico, soprattutto in bocca, – o meglio nella penna –, delle donne amate. Ne diamo un paio di esempi quasi casuali. Luisa Baccara, la signora del Vittoriale, non solo intesterà immancabilmente in tal modo le sue lettere a lui negli anni di convivenza sul Garda,¹²⁰ ma ancora decenni dopo, scrivendo ad Antonietta Treves, – sentendosi accomunata alla Comarella da una confidenza che solo lo speciale legame che entrambe avevano avuto col Comandante consentiva –, ne parlerà come *Ariel*:

veria Mannelli, Rubbettino 2005, p. 45 (che riprende dal volume dello stesso Morello citato nella nota seguente).

¹¹⁶ VINCENZO MORELLO, *Gabriele d'Annunzio*, Roma, Società Libreria Editrice Nazionale 1910, p. 55.

¹¹⁷ SALIERNO, *D'Annunzio e i suoi editori*, cit., p. 242.

¹¹⁸ «Forse io musico, *Ariel musicus*, sono capace di notare perfino la tempera di un certo riso, perfino il suono soffocato di un certo patto» (*L'amore trascolorato*, in *Il secondo amante di Lucrezia Buti*, in D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, cit., I p. 1441).

¹¹⁹ GIAN FRANCESCO MALIPIERO, *Ariel musicus*, «Scenario», VII (1938) 4, pp. 204-205; ID., *Ariel musicus*, in *Il filo di Arianna. Saggi e fantasie*, Torino, Einaudi 1966, pp. 264-271; PIERO BUSCAROLI, *Ariel musicus*, in *D'Annunzio, la musica e le arti figurative*, Atti del Convegno 20-22 aprile 1982, «Quaderni del Vittoriale», VI (1982), 34-35, pp. 29-37.

¹²⁰ D'ANNUNZIO, *Il beffano alla befana. L'epistolario con Luisa Baccara*, a c. di P. Sorge, Milano, Garzanti 2003.

Tutte le volte che mi si riferisce che si è letto storie su Ariel, sul Vittoriale, ne soffro tanto [...]. Ho scritto a Mariano per ciò che fu detto di Ariel in televisione; nessuno si è mosso a rettificare tutte le chiacchiere di Maroni [ecc.].¹²¹

È una lettera del 28 luglio 1975. Dovrebbe risalire invece agli anni '60 il diario intitolato *Ariel vero* steso da Maria Bellini Gritti Lombardi, *alias* Mariaska, la medium del Vate negli anni del Vittoriale, solo recentemente recuperato: trenta frammenti il cui titolo farebbe presumere ambizioni di pubblicazione.¹²²

Emblematica la dedica a Elena Sangro sull'astuccio di una collana: «Alla grande Elena/ e alla piccola Ornella/ il Comandante/ e Ariel/ 11 luglio 1927/ nel Vittoriale», con la doppia *nominatio* per entrambi, pubblica e privata.¹²³

L'avallo più autorevole comunque è dato dallo stesso Gabriele nelle sei occorrenze di *Ariel* nel *Libro segreto*, che si possono rapidamente passare in rassegna in ordine di apparizione.¹²⁴

Hermia mi ripete [...] chiamandomi col nome ch'ella mi dà quando vuol essermi dolce: 'what think you of, Ariel?' (p. 223); 'Vedete, Ariel!' ella grida trionfante (p. 231);

Antho dalla finestra mi chiama col nome dello Spirito d'aere. 'Ariel, come! come with a thought, delicate Ariel. (pp. 332-333);

L'amico senza nome [...] m'è da presso. [...] 'dearly, my delicate Ariel' mi ripete con la voce di Adolfo de Bosis [...] 'farewell, master: farewell farewell.' parla dunque Caliban? (p. 377);

Ricòrdati, Ariel, dell'organo di poco fiato che t'intonava il Mistero di San Sebastian [...] (p. 380);

la donna inebriata [...] sospira: – Ariel, come puoi tu dare tanta felicità? tanta tanta felicità.

Le risponde una voce rimota ma limpida, senza sospiro: – Perché sono tanto infelice, tanto tanto infelice. (p. 391).

Con le battute in inglese delle due donne Hermia («Hermia era il vero nome della Violante dalla bella voce», p. 219) e Antho (una delle «tre donne imperfette» dei romanzi incompiuti, p. 332),¹²⁵ e dell'amico innominato che parla «con la voce» dell'anglista de Bosis, Ariel sembra tornare nella sua 'regione' di provenienza, riacquisendo in tal modo una 'identità' più compiuta. L'ultimo

¹²¹ DI TIZIO, *Antonietta Treves e d'Annunzio. Carteggio inedito (1909-1938)*, Pescara, Ianieri 2005, p. 215.

¹²² *Gabriele d'Annunzio. Inediti 1922-1936. Carteggio con Maria Lombardi e altri scritti*, a c. di F. Caburlotto, Prefazione di P. Gibellini, Firenze, Olschki 2011, pp. XXXVII-XLIII, 49-66.

¹²³ Cfr. *L'arte del gioiello e il gioiello d'artista*, catalogo della Mostra (Firenze 2001) a c. di M. Mosco, Firenze Giunti 2001, p. 177.

¹²⁴ Le pagine indicate sono quelle nell'edizione Bur curata da Gibellini, D'ANNUNZIO, *Il libro segreto*, cit. La prima occorrenza è al v. 10 del *Carmen votivum* per Elena Sangro, che nel contesto assume valenza chiaramente erotico-oscena: «O Spada dell'arcangelo Ariele!» (p. 156).

¹²⁵ Notizie sulle possibili identificazioni in SALIERNO, *D'Annunzio e i suoi editori*, cit., pp. 230-231.

scambio invece, col suo parallelismo antitetico che gli conferisce il tono della sentenza estrema, prelude a quel paragrafo che può essere considerato un primo, vero testamento finale, prima del tetrastico della «deserta conoscenza quadrata» che chiude l'opera. Lo riporto perché è basato (sembrerebbe, non a caso, dopo la menzione di Ariel) sull'identità onomastica del nome vero:

Questo ferale taedium vitae mi viene dalla necessità di sottrarmi al fastidio – che oggi è quasi l'orrore – d'essere stato e di essere Gabriele d'Annunzio, legato all'esistenza dell'uomo e dell'artista e dell'eroe Gabriele d'Annunzio, avvinto al passato e costretto al futuro di essa esistenza: a certe parole dette, a certe pagine incise, a certi atti dichiarati e compiuti: erotica heroica. (p. 391).

Forse ha senso (o forse no) che *D'Annunzio, Gabriele* possa essere stato annoverato nel *Dizionario dei personaggi letterari*.¹²⁶

6. *Angelo Cocles: la maschera funebre*

Cento e cento e cento e cento pagine del libro segreto di Gabriele d'Annunzio tentato di morire. Uscì nel 1935, recando in copertina il nome di «Angelo Cocles asolano»; che, come Desiderio Moriar nella *Leda senza cigno*, è un giochetto verbale allusivo allo stesso d'Annunzio: qui sotto specie di «angelo orbo» per via dell'occhio mutilato, «asolano» per omaggio alla Duse, in Asolo sepolta. Questa volta l'immaginario Cocles è inventato come schermo a ciò che vi è di pur vero nella disdegnosa solitudine del poeta, perché dia alle stampe le pagine che gli avrebbe donato il d'Annunzio, già deciso al suicidio; il giorno e il modo del quale finge sia la caduta dalla finestra, 13 agosto 1922, a Gardone [...], grave caduta come allora ma non mortale.¹²⁷

È sempre bene ogni tanto ritornare al buon vecchio De Michelis del *Tutto D'Annunzio*: secco e sbrigativo, ma preciso e competente, ancora di primaria importanza per tutto ciò che riguarda il Vate. A iniziare da quell'inedito riferimento incipitario al personaggio *Desiderio Moriar* della *Leda senza cigno* (racconto pubblicato a puntate nell'estate del 1913 sul «Corriere della sera», poi in volume nel 1916), per il quale a suo luogo precisa il significato:

è un racconto che il d'Annunzio finge essergli stato fatto da un personaggio di simbolico nome, Desiderio Moriar, «di desiderio morrò»; riscrivendolo in prima persona, come dice di averlo raccolto dalle labbra di lui.¹²⁸

¹²⁶ MARIA EDOARDA MARINI, *D'Annunzio, Gabriele*, in *Dizionario dei personaggi letterari*, I, cit., p. 482.

¹²⁷ EURIALO DE MICHELIS, *Tutto d'Annunzio*, Milano, Feltrinelli 1960, p. 577 (rist. col titolo *Guida a d'Annunzio*, Torino, Meynier 1988).

¹²⁸ Ivi, p. 436.

Niva Lorenzini ha poi trovato la ‘chiave’ che sembra chiarire «le ragioni misteriose del nome, il suo travestimento latino»:

un Tristano wagnerianamente malato d’amore e di desiderio, sorpreso in crisi esistenziale («Per qual sorte sono io nato? Per qual destino? La vecchia melodia me lo ripete ancora: DESIDERARE E MORIRE! DI DESIDERIO MORIRE!»), *Il caso Wagner*, terzo degli articoli dannunziani pubblicati sulla «Tribuna» del 23 luglio, 3 e 9 agosto 1893).¹²⁹

Ma *Desiderio Moriar* rimane confinato nel breve circuito spazio-temporale della *Leda*. Angelo Cocles invece ha una visibilità di straordinario rilievo, facendo la sua comparsa a tutte lettere fin dal frontespizio del volume, col lungo titolo listato a lutto tutt’intorno, secondo il desiderio dell’autore espresso all’editore: «Tutto il frontespizio deve avere l’aspetto di una lapide».¹³⁰ Il personaggio, «lo pseudoautore – o vogliamo dire il doppio dell’autore? –», si domandava Gibellini introducendo l’opera, «nunzio angelico e orbo veggente»¹³¹ firma, scrivendo in prima persona, l’*Avvertimento* che apre il *Libro segreto*.¹³² Riprendiamo l’interpretazione analitica che ne fornisce lo stesso curatore:

Lo pseudonimo rinvia al greco ἄγγελος, ‘angelo’ o ‘nunzio’, e al latino *cocles*, ‘monocolo’. Il nunzio semiciego è dunque un trasparente *alter ego* dello scrittore, che perse l’uso di un occhio nel famoso incidente aereo (1916) evocato nel *Notturno*. In Cocles è forse una lontana suggestione dell’umanista Bartolomeo Cocles (della Rocca), che scrisse di fisiognomica e di chiromanzia, argomenti che potevano ben attrarre l’attenzione dannunziana. Marina Teresa De Marco ha ipotizzato la

¹²⁹ D’ANNUNZIO, *Prose di romanzi*, a c. di N. Lorenzini, I, Milano, Mondadori 1989, p. 1397 (ri- badito dalla Andreoli nella nota agli articoli wagneriani, in Id., *Scritti giornalistici 1889-1938*, II, cit., p. 1575). Clelia Martignoni si era limitata all’anodina dicitura «emblematico nome» (Id., *La Leda senza cigno. Racconto seguito dalla “Licenza”*, introd. al testo e note di C. Martignoni, Milano, Mondadori 1976, p. 18). Petrocchi avanzava invece una motivazione un po’ diversa (meno convincente, anche proprio a partire dall’interpretazione del latino): «racconto-diario in cui l’autore si divide non integralmente col favellatore, *Desiderio Moriar*, il quale proprio col nome “morirò col desiderio” [?] esprime il momento di uggia e di desolazione degli ultimi mesi di Arcachon, prima che la diana annunziana la guerra lo scuotesse da quel volontario (o necessario?) “esilio” sulla riva malinconica dell’Oceano» (GIORGIO PETROCCHI, *La Leda senza cigno*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1989, p. 9).

¹³⁰ SALIERNO, *D’Annunzio e i suoi editori*, cit., p. 239. «Nel *Libro segreto* rinunziò ad ogni ornamento xilografico: volle che lì la sua prosa suprema ed estrema, l’ultima voce di Gabriele “tentato di morire”, si adunasse nei caratteri bodoniani arieggiati da larghe pause, respiranti fra larghi margini, in un libro con la copertina delimitata da liste luttuose, nuda e quadrata come una lapide» (GIBEL- LINI, *D’Annunzio paesista. Quattro stagioni tra natura e arte*, cit., p. 124).

¹³¹ D’ANNUNZIO, *Il libro segreto*, cit., p. 6.

¹³² Ma, col solito gioco di rifrazioni, è anche apostrofato all’interno della sezione *Via crucis*: «dopo quel pugno delle mie ceneri, o Angelo Cocles, ora ti getterei anche quello» (ivi, p. 117).

possibile reminiscenza del *Prométhée mal enchainé* di André Gide, personaggio cui l'aquila ha tolto un occhio (*Gabriele d'Annunzio e Angelo Cocles: l'autore del «Libro segreto» e il suo doppio*, «Quaderni dannunziani», V-VI (1989), p. 3, n. 1).¹³³

La singolare associazione *Ariel Cocles* sembra per ora un *hapax*, documentato solo in una lettera ad Angelo Sodini del 20 settembre 1934, ed esclusivamente motivato dal contesto, l'occhio alato di derivazione albertiana, che in quel momento era al centro dell'attenzione misterica e simbolista del Vate, realizzato come spilla-amuleto da Renato Brozzi l'«animaliere» (ma anche riproposto in altre dimensioni e forme in vari punti del Vittoriale).¹³⁴ «Mando a te [...] l'occhio alato dell'Orbo veggente, l'occhio alato di Ariel Cocles».¹³⁵

Ma *Cocles* è prima di tutto, per chi solo abbia qualche dimestichezza col mondo latino, l'Orazio Coclite celeberrimo *exemplum* del *mos maiorum* romano, modello di eroismo proposto ai bambini italiani fin dalle elementari (e fino agli Sessanta del Novecento).¹³⁶ Il personaggio della leggenda viene così descritto da Gaetano De Sanctis nella voce dell'*Enciclopedia italiana* Treccani, nel volume XXV uscito, per singolare coincidenza, in quello stesso 1935:

Eroe dell'antica leggenda romana. La prima menzione del fatto eroico di O. pervenutaci è quella di Polibio. Egli narra che, dopo avere difeso, solo contro i nemici, la testa del ponte Sublicio dalla parte della riva destra del Tevere e dato così agio ai Romani di tagliare il ponte, si gettò nel fiume e vi perì. Le altre fonti più tarde (Livio, Dionisio, Plutarco, ecc.) danno concordemente gli Etruschi di Porsenna come i nemici contro cui O. combatté, riferendo così la sua gesta ai primi anni della repubblica (508 a. C. secondo la tradizione), e concordemente asseriscono che O. si salvò e che il suo valore fu solennemente premiato dai Romani.

I critici in genere ritengono che già la tradizione più antica menzionasse gli Etruschi come gli avversari di O.; ma che la seconda aggiunta (la salvezza e le ricompense) rappresenti una posteriore elaborazione. [...] La notizia che Orazio Coclite sarebbe stato ricompensato con una statua aveva la conferma degli *Annales Maximi*, i

¹³³ ID., *Siamo spiriti azzurri e stelle. Diario inedito (17-27 agosto 1922)*, a c. di P. Gibellini, Firenze, Giunti 1995, p. 171; ID., *Il libro segreto*, cit., p. 56. La Andreoli, nella sua chiosa al nome, «spia del narcisismo che pervade le pagine del Libro segreto», coglie l'occasione per ricordare che «il Vittoriale [...] reca numerose icone del nome di d'Annunzio. In particolare, l'Annunciazione realizzata da Guidi nel 1924 per il vestibolo delle stanze abitative esibisce un arcangelo Gabriele con grandi ali rosse a tutto campo» (ID., *Prose di ricerca*, cit., II, p. 3477).

¹³⁴ ALBERTO G. CASSANI, *L'occhio alato di Ariel Cocles, alias Gabriele d'Annunzio*, «Albertiana», XIII (2010), pp. 257-274, poi in ID., *L'occhio alato. Migrazioni di un simbolo*, Torino, Aragno 2014. Le riflessioni onomastiche delle pp. 269-270 sembrano piuttosto confuse.

¹³⁵ D'ANNUNZIO, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a c. di E. Ledda, Alessandria, Edizioni dell'Orso 2004, p. 220.

¹³⁶ L'ho visto citato, per ora, solo da SALIERNO, *D'Annunzio e i suoi editori*, cit., p. 238.

quali narravano d'una statua di lui, «in comitio posita» che sarebbe stata trasportata nel Vulcanale perché venisse perennemente illuminata dal sole. Questa statua spiega alcuni particolari della leggenda. Orazio – ci viene detto – era, per effetto delle ferite riportate, zoppo e cieco d'un occhio: e di qui il suo soprannome di *Cocles*, che è l'equivalente latino di *Cyclops*. La statua del Vulcanale è quella d'un dio solare (per questo deve essere esposta sempre ai raggi del sole), monocolo come Wotan e altri dei ed eroi solari d'ogni nazione. [...] Questa statua [...] ci chiarisce etiologicamente alcuni particolari importanti della leggenda di O. e lo stesso suo cognome.

Una citazione dannunziana del personaggio, nella coppia canonica con Muzio Scevola, è nell'articolo *L'erma bifronte*, pubblicato il 25 giugno 1919 (poi raccolto in *Il sudore di sangue* del 1931): «lo piantano sul piedestallo come il torso di Orazio Coclite o di Muzio Scevola». ¹³⁷ Più interessante sembra l'uso come deonomastico nel capitolo *Elura e i giardini* del *Secondo amante di Lucrezia Buti*: «Non mi chiamava Salto il nostro buon còclite soprannominato Basettino, il padre del violinista Lapo Nuti [...]? Mi chiamavo Salto, rinnovellando il nome ch'era dato ai donzelli dell'Offizio dell'Onestà. Hanno il lor fato anche i nomignoli». ¹³⁸

E su quest'estremo nomignolo, riferito a una magistratura della Firenze quattrocentesca, ¹³⁹ con la sua saggia conclusione, sia consentito prendere congedo da questo d'Annunzio sempre *alius et idem*, per dirla con Orazio. ¹⁴⁰

¹³⁷ D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, cit., I, p. 864. Anche *ciclope* è usato varie volte dal prosatore 'notturno' nel senso 'classico': nel *Libro ascetico della giovane Italia, Commiato del canto. V. I segnali dell'erba*: «Ora nel mio unico occhio di ciclope la scienza della vita [...] / La mia unica pupilla di ciclope sa la virtù nella linea pura»; nel *Notturmo*: «Avrai un ciclope attentissimo per compagno. / L'occhio è perduto. Non importa. Basta uno. Il Ciclope è forte in qualunque fucina (ivi, pp. 684-687).»

¹³⁸ Ivi, I, p. 1413; nella nota relativa (II, p. 3414, di A.P. Cappello) si spiega che «"Basettino" è il nome di fantasia attribuito dal giovane collegiale a Vincenzo Nuti, il maestro di esercitazione fisica e schermo fino al 1880. Dopo quella data, un altro Nuti Attilio, insegnante di violino [...] verrà soprannominato alla stessa maniera». Niente viene detto sulla definizione «còclite», registrata peraltro dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana del Battaglia*, s.v., con quest'unica occorrenza.

¹³⁹ «Gli Officiali dell'Onestà avevano ogni suprema autorità sopra le donne pubbliche; e spettava ad essi il designare i luoghi ove dovevano abitare: concedevano ad esse i "bulletini" che rilasciavano pure ai mezzani che nei bandi della Signoria venivano senza tanti complimenti designati col loro vero nome: stabilivano infine la tassa e i prezzi alle meretrici "in quel modo che stimavano ragionevole e giusto". I famigli addetti a questo magistrato si chiamavano Salta, ma non potevano togliere dal postribolo assegnato, per catturarla, nessuna donna benché per cose gravissime senza espressa licenza del Magistrato che doveva esser data per iscritto e non a voce» (GIUSEPPE CONTI, *Magistrate ed Uffici pubblici che risiedevano nel Centro di Firenze*, in COMUNE DI FIRENZE. COMMISSIONE STORICO-ARCHEOLOGICA COMUNALE, *Studi storici sul centro di Firenze*, pubblicati in occasione del IV Congresso storico nazionale, Firenze, Comune di Firenze, 1889, pp. 125-133, pp. 132-133).

¹⁴⁰ Un'altra facile metafora convocherebbe il coetaneo Pirandello: «Di frammento in frammento [del *Libro segreto*], il viso di d'Annunzio si fa, pirandellianamente, uno, nessuno e centomila» (GIBELLINI, *Introduzione a D'ANNUNZIO, Il libro segreto*, cit., pp. 24-25).

O, recuperando un'ennesima definizione dal *Libro segreto*, *myrionymo*, «dagli innumerevoli nomi»: come la terza delle Parche che «ben essa, immortalmamente giovine e myrionyma, parvemi presiedere alla mia terza favola».¹⁴¹ L'aggettivo è un ennesimo prelievo, quanto mai raro e dotto, dal *Lexicon Totius Latinitatis* del Forcellini: attestato in latino solo epigraficamente, *myrionymus*, come traslitterazione dell'aggettivo greco *hapax* di Plutarco *μυριωνυμος* (*moralia* 372 e, *De Iside et Osiride*),¹⁴² è epiteto di Iside, *dea multi nominis* (dice ancora il Forcellini) nelle *Metamorfosi* di Apuleio (11, 5: *nomine multiiugo*), il cui culto si diffuse nelle provincie dell'impero romano a cominciare dall'età flavia, soprattutto nella devozione privata e domestica. Non sarà troppo azzardato restituire al poeta l'attributo della dea egiziana dal nome legato (paretimologicamente, ma suggestivamente) a ἴσμη, 'sapere', che così bene rispondeva alle sue esigenze degli ultimi anni di vita.

Biodata: Patrizia Paradisi, laureata in Lettere Classiche nel 1983 con Alfonso Traina all'Università di Bologna, ne continua gli studi sul Pascoli latino, con numerosi contributi pubblicati sulla «Rivista pascoliana» (di cui è ora direttore responsabile), e in altre miscellanee e atti di convegni (oltre al commento del poemetto *Pecudes*, Bologna 1992). Si è occupata della poesia neolatina in Italia fra Otto e Novecento (Francesco Sofia Alessio, Alessandro Zappata, Tommaso Sorbelli), della ricezione dei classici negli autori italiani (Seneca nelle tragedie di Alfieri, la traduzione nella Scuola Classica Romagnola, personaggi minori della scuola carducciana) e dell'onomastica letteraria (con indagini intertestuali in relazione all'opera di d'Annunzio, Carducci, Manzoni). Ha poi allargato l'indagine al Tommaseo poeta latino, col commento al carne *De rerum natura atque incrementis* (Bologna 1998) e uno studio preliminare all'edizione delle poesie latine, *Tommaseo e la poesia latina: contributi preliminari per l'edizione dei carmi giovanili* (Venezia 2016). Dal 1988 è docente di Lingua e letteratura latina e greca nel Liceo Classico «L. A. Muratori» di Modena (ora «Muratori – S. Carlo»). Dal 2000 al 2009 ha tenuto insegnamenti di Lingua latina e Letteratura italiana presso le Università di Ferrara e Modena. Attualmente è Segretario generale dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena.

patparadisi@yahoo.it

¹⁴¹ Ivi, p. 85: Gibellini riporta in nota le spiegazioni di GIUSEPPE TRAINA: «neologismo dannunziano» (*Appunti su lingua e stile del Libro segreto*, in *D'Annunzio segreto*, Atti del Convegno Nazionale Pescara-Chieti, 2002, Pescara, Centro Nazionale di Studi Dannunziani – Edians, 2002, pp. 236-252, p. 248, poi, con modifiche, in *Id.*, *Le varianti dell'io. Intersezioni tra vita e finzione*, da Lorenzo Ponte ad Anna Maria Ortese, Comiso, Salarchi Immagini 2008) e di Zanetti: «tuttavia dedotto da Wilde. Cfr. per esempio in *De profundis*: “esprits myriadaïres” (Paris, 1910, p. 96)» (D'ANNUNZIO, *Prose di ricerca*, cit., II, p. 3486). In realtà *myrionymo* non è un neologismo dannunziano, e il termine di Wilde è solo corradicale (derivando entrambi dal greco *μύριοι*, che significa «diecimila».

¹⁴² Cfr. PLUTARCO, *Tutti i moralia*, coordinamento di E. Lelli e G. Pisani, Milano, Bompiani 2017, pp. 696-697 e 2631-2633.